FAUSTO BELFIORI

SAN PAOLO

GIOVANNI VOLPE EDITORE

J coll 610-3

DOMINI CANES

COLLANA DIRETTA DA ORSOLA NEMI E FAUSTO BELFIORI

Cani, sono stati definiti dai cattolici progressisti francesi i cattolici di sempre, i cattolici che non hanno bisogno né desiderio di aggiungere nulla alla qualifica, tanto ne è chiaro e saldo il significato davanti alle coscienze e davanti alla Storia.

Domini Canes, chiamava San Domenico i suoi frati: cani del Signore, umili guardiani quando il Padrone sembra che dorma.

E' il titolo di cui, in quest'epoca di ipocrisia, si gloriano gli autori dei libri che verranno pubblicati in questa collana. Sì, pronti e fedeli come cani da guardia, in difesa della Chiesa, della Fede; vigili ed aggressivi come cani da pastore, in difesa del gregge di Cristo minacciato dai lupi dello scetticismo e della miscredenza. Scrittori di diverse nazioni testimoniano la loro fede nella Chiesa, l'unica, ne confermano i diritti all'eredità di Cristo, all'insegnamento della Verità che Egli le ha affidato. Non attraverso complicati ragionamenti ma rievocando gli esempi, la opera, la parola di uomini che ci hanno preceduti e seppero trovare per sé e per gli altri «la luce che illumina ogni uomo che viene al mondo». I santi, i quali ebbero davvero vite ricche e combattute, e in sé compendiarono quanto noi si vorrebbe essere e non siamo, ebbero quanto noi oscuramente si vuole ma non sappiamo conquistare: la Verità e la gioia. Ebbero quella volontà di battersi inflessibilmente, duramente che è figlia di una Fede profondamente sentita e coerentemente manifestata.

Ed accanto ai santi, saranno rievocati quei re santi che sono stati la gloria dei popoli, ed i vescovi, i filosofi, i sacerdoti, i mistici, i guerrieri, sì da offrire continui, perfetti esempi al cristiano coerente e pugnace dei nuovi tempi, in uno spirito di rivendicazione eroica del cristianesimo, e di

negazione dei falsi modelli proposti dal neo-modernismo e dal clerico-marxismo.

La Verità per sua natura non può mutare, non può essere adattata ai tempi. Sono i tempi, cioè gli uomini che ai tempi danno una figura, ad avere bisogno della Verità per sopravvivere, come uomini. Il segno, la figura del nostro tempo è la confusione. La stessa sciagura che piombò sui costruttori della Torre di Babele è toccata anche a noi. Allora e oggi l'orgoglio dà i medesimi risultati. E quale povero orgoglio!

Il padre Daniélou ha ricordato: « Il cristianesimo non è soltanto amore del prossimo, ma anche fondamentalmente combattimento per Dio ».

E' quanto vogliono i Cani del Signore: combattimento per Dio significa ora disperdere la nebbia e il fumo dei vaniloqui, opponendo al loro mareggiare le forze imbattibili della Fede e della Ragione.

ORSOLA NEMI - FAUSTO BELFIORI

J coll 610
3

SAN PAOLO

FAUSTO BELFIORI

SAN PAOLO

GIOVANNI VOLPE EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
© Copyright 1971 by Giovanni Volpe Editore
via Michele Mercati, 51 - Tel. 06/875820
ROMA

PRINTED IN ITALY

SAN PAOLO: IL CRISTIANESIMO DI GUERRA

« Per chi accetti le fonti alla luce delle garanzie che ci sono state trasmesse dalla più antica tradizione, Paolo è un araldo del tutto singolare del Cristo Gesù: è un uomo circonfuso di soprannaturale, inquadrato da miracoli. La sua iniziale adesione al Cristo, all'atto della sua conversione, è il primo miracolo; la sua progressiva penetrazione nella conoscenza del Cristo è tutta una sequela di fatti soprannaturali, perché è il prodotto di rivelazioni particolari che gli fa il Cristo; la predicazione delle dottrine rivelategli dal Cristo è accompagnata da miracoli fisici e pubblici; la stessa figura generica di lui confrontata con le altre figure del cristianesimo primitivo (salvo forse quella di Giovanni), fa l'impressione di uno spiccatissimo altorilievo confrontato con bassorilievi appena sbozzati ».

Fin qui Giuseppe Ricciotti[1]. Ma per noi

[1] GIUSEPPE RICCIOTTI, *Paolo Apostolo*. Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1958.

chi è San Paolo? È colui che ci fa capire, stabilendolo una volta per tutte, che il cristiano non può essere che cristiano, non può operare che da cristiano, può collaborare soltanto con i cristiani e non può non trovarsi contro chi cristiano non è.

San Paolo — strappando l'uomo a se stesso per ridarlo a Dio — è il più fedele, il più conseguente e rigoroso interprete del cristianesimo di guerra. E, cioè, del cristianesimo compreso e vissuto nella sua totalità. Il messaggio di Gesù, infatti, è un messaggio di salute spirituale e di riscossa civile. E per seguirlo, per realizzarlo non c'è che la lotta, non c'è che l'opposizione inflessibile al male ed ai suoi agenti. Per questo il cristiano coerente e intimamente convinto della validità della Fede è un combattente che non scambia il segno della pace con chi sevizia la Chiesa.

Il Vangelo non lascia dubbi. Ecco Matteo: « Non pensate che io sia venuto a mettere pace sulla terra; non sono venuto a portar la pace, ma la spada ». E Luca: « Ma adesso chi ha un mantello lo venda e comperi una spada ».

Giovanna d'Arco, assimilando e praticando la lezione del Libro Sacro, ricorda a chi la segue che la pace per un soldato cristiano è sulla punta della spada.

In Portogallo, a pochi chilometri da Fatima dove la Deipara volle rammentarci le nostre tremende responsabilità, si erge il monastero di Santa Maria della Vittoria, fatto erigere da un re devoto che aveva posto le sue armi sotto la protezione di Nostra Signora: oggi in questo monumento — uno dei più insigni — di fede e di arte « il Portogallo eterno, i suoi continenti, i suoi mari, le sue razze », hanno posto il tempio al Soldato Ignoto, caduto per la patria cristiana.

Nella cattedrale di Barcellona — per rimanere nella penisola iberica — è esposto alla venerazione dei fedeli il Santo Cristo di Lepanto: è il Crocifisso che, issato sulla tolda della nave ammiraglia, guidò la flotta cristiana alla vittoria sui turchi.

Sulla linea del cristianesimo di guerra si sono mossi i Papi, soprattutto quelli ai quali non è sfuggito che per noi è sempre tempo di crociata fino a quando l'avversario non sarà definitivamente debellato. Pio XII — il Pontefice che il cardinale Ottaviani, contro la vigliaccheria diffusa anche in quegli ambienti dove dovrebbe essere coltivato e propugnato il coraggio della verità, ha definito incisivamente *Defensor Civilitatis* — Pio XII, dunque, ha più volte fatto appello al popolo di Dio: al popolo

« crociato e missionario »; al popolo che, geloso e fiero delle proprie tradizioni, sa difenderle ed esaltarle come retaggio di tutto il genere umano.

Uno dei più puri combattenti cristiani del nostro secolo, Corneliu Zelea Codreanu, è persuaso e persuade che « le guerre sono vinte da coloro i quali hanno saputo attrarre dai cieli le forze misteriose del mondo invisibile e sanno assicurarsene il concorso »[2]. (Impariamo a distinguere le guerre di civiltà a cui Codreanu si riferisce dai conflitti armati). Non per niente gli angeli più vicini a noi sono i cherubini —sacri custodi del Tabernacolo — che hanno in mano una spada.

Il ritorno a San Paolo deve significare la riconquistata consapevolezza dello stato di guerra in cui si trova il cristiano; stato dal quale non può uscire che con la vittoria, indispensabile per « ricapitolare ogni cosa in Cristo ». Nella lotta dei cattolici, nella nostra lotta in questi tempi violati dal demonio, nella nostra lotta contro le tenebre è la presenza di Dio, è l'impronta stessa di Dio.

[2] Carlo Sburlati, *Codreanu il Capitano*. Giovanni Volpe Editore, Roma, 1970.

C'è un tempo per il silenzio e un tempo per la parola, ma è sempre tempo di lotta: così hanno scritto i giovani cattolici corporativisti cileni dopo la resa senza condizioni dell'arcivescovo di Santiago ai massoni ed ai marxisti.

Tutti dobbiamo ripetere con Charles Péguy: « Ogni cristiano oggi è un soldato. Non vi è più un cristiano tranquillo ». Perché la tranquillità oggi è una prova di colpa, è un segno di cedimento, è una confessione di rinuncia. La tranquillità è una faccia della capitolazione. E la capitolazione, ce lo ha ricordato Paolo VI (ma intorno a Lui lo ricordano?) va respinta con tutto quel che di subdolo l'accompagna: « La capitolazione — lamentò Montini prima ancora che salisse al soglio pontificio — è velata da tutto un linguaggio, da tutta una fraseologia. I vecchi amici che sono rimasti sulla retta via sono guardati come reazionari, traditori. Non si considerano veri cattolici che quanti sono capaci di tutte le debolezze e di tutti i compromessi ».

La capitolazione è anche il neotemporalismo arraffone e disdegnatore dei princìpi; il neotemporalismo che fa piombare la coscienza nell'oscurità mondana.

Oggi più che mai, oggi che vediamo lo scatenamento del teppismo marxista e libertario,

dobbiamo ripetere l'interrogativo: « Un cristiano può essere debole, pauroso, tradire il suo nome, la sua coscienza, il suo dovere? Siamo semplici e retti: sì, sì; no, no ». Per questo un ritorno a San Paolo si impone a tutte le anime sveglie, a tutti gli spiriti pugnaci. Ritorno a San Paolo che è ritorno alle ostilità, che è aperta constatazione dell'impossibilità di un adeguamento alla meschina ed opaca realtà circostante. Ritorno a San Paolo perché non vi siano più città convulse e discentrate — dove l'esilio dell'uomo e della natura ha fatto seguito, come era prevedibile, a quello di Dio — ma comunità operose e compatte pur nell'ineguaglianza dei loro membri.

Il mondo — chi non lo vede? — è tale da non infondere serenità, da portare alla disperazione dell'ottimismo. In certi casi, dinanzi al massiccio espandersi dell'abulia, può venire la tentazione di amare Dio, alla stregua del personaggio claudeliano, « come un selvaggio e non come un santo », con le conseguenze che ne potrebbero derivare per noi stessi e per gli altri. Ma, allora, per non abbandonare la meta della santità, bisogna ricorrere alla splendente parola paolina, al fuoco vitale di San Paolo che ridà il senso esatto delle dimensioni della vita e del mondo.

Quel fuoco che ci fa sì essere selvaggi, ma alla Jacopone da Todi, alla Domenico Giuliotti. Selvaggi come Jacopone che cantava « Senno me pare e cortesia / empazir per lo bel Messia ». Selvaggi come Giuliotti, il solitario malpensante Giuliotti che, ancor prima dell'assalto della follia alla roccaforte ecclesiale, antivedeva i tradimenti ed ammoniva: « Tu, essendo prete, stai in alto. Tuttavia, benché in alto, sei congiunto per invisibili fili alle sottostanti anime, che devi sollevare dallo sterco alla gloria. Ma lo fai? Se non lo fai sei, nello stesso tempo — essendo prete — deicida, omicida e suicida. Pensaci! Tu prete puoi fare ciò che vuoi: anche venderti al diavolo, se vuoi. Però, questo è certo: che dal giorno dell'ordinazione a quello della morte, resti immerso totalmente nel soprannaturale. Ma te ne accorgi? »[3].

Selvaggi — e allora santamente selvaggi — contro i profanatori. E San Paolo è implacabile contro chi profana il Verbo ed il Tempio di Dio.

Non è un caso che, proprio i dialoganti, i possibilisti, i traduttori-traditori, gli ossessi del progressismo, gli apologeti dell'evoluzionismo,

[3] Domenico Giuliotti, *Pensieri di un malpensante*. Vallecchi editore, Firenze, 1937.

i giovanilisti che disprezzano e isolano i vegliardi, abbiano tanta insofferenza per il grande Apostolo. Non è un caso che si cerchi di imbastire una inconcepibile quanto ignobile campagna del silenzio o, nei più astuti, si noti il tentativo di travolgere il suo insegnamento, di scombinare le sue indicazioni. Si è arrivati al punto di mandare in giro zitelle isteriche e libellisti incolti per « aprire gli occhi su San Paolo » a quei pochi giovani che hanno ancora ammirevole forza d'animo, che non si lasciano andare allo scetticismo e aspirano a riempire di vita spirituale quei circoli che preti incoscienti e vili hanno ridotto a sale da gioco o da ballo o addirittura a cellule paracomuniste. Si è arrivati, dunque, all'avvilente e disgustoso spettacolo della livida invettiva contro il « reazionarismo» di San Paolo, «ormai superato dai tempi », contro la dottrina paolina « praticamente sconfessata dal Concilio ».

Tutto questo non è un caso: San Paolo è per la guerra. Così come è per la guerra il Vangelo e San Paolo segue sempre il Vangelo. Ma il pavido teme la guerra al contrario dell'uomo di fede che l'accetta con tutto quel che comporta perché sa con San Girolamo che « chi è destinato a vivere, anche se lo si uccide non muore ».

Sulla tragica verità dell'assoluta contrapposizione tra cristianesimo e ideologie mondane e sulla conseguente, doverosa necessità di uno scontro fra le forze del bene e quelle del male, si deve insistere nonostante le maledizioni dei falsi cristiani, nonostante anatemi ingiusti e senza effetto.

Si vorrebbe che i cattolici tacessero, accettassero il fatto compiuto di un mondo sconsacrato, di una religione depotenziata e degenerata, di una balorda morale laicizzata. Si vorrebbe coinvolgerci in tante e ingorde mene trascurando il consiglio di San Nilo: « Non puoi pregare ingolfato negli affari e nelle preoccupazioni terrene ». Si vorrebbe che ci muovessimo come e quando desiderano le oligarchie giunte al culmine della loro prepotenza, che si piangesse e si ridesse a comando, che si riducesse la carità — virtù cristiana e romana per eccellenza — a esercitazione virtuistica o, ciò che non è diverso nella sostanza, ad animalesco attaccamento al dato materiale. Si vorrebbe infrangere il nostro silenzio e impedire il nostro discorso perché non si ignora che tanto la nostra bocca chiusa quanto la nostra parola costituiscono una condanna, caratterizzano il rifiuto cattolico e alimentano il clima di guerra. Perché, sia che taciamo sia che parliamo, noi non

facciamo che lodare, benedire, esaltare, glorificare il nome di Dio. Quel nome che sulla terra è segno di divisione e di lotta per essere in Cielo garante di armonia e di pace.

Il nome di Dio è un ostacolo insormontabile al quietismo dei « nuovi cristiani », di coloro che ogni giorno di più si allontanano dalla Causa Prima. Il nome di Dio è veramente lo steccato che divide per poi riunire, che divide i figli della Luce da quelli delle Tenebre — usiamo di proposito questo « sgradito » linguaggio — per assicurare, quindi, l' unione perfetta una volta che questi ultimi si saranno ravveduti. Il nome di Dio è guida e sprone: continuamente lo ricordano i Padri della Chiesa. Per questo i cristiani veri, i cristiani di razza antica e, perciò, perennemente giovani; i cristiani interiormente fermi e compatti sono gli araldi del nome di Dio e i cavalieri del Cuore di Gesù, del Signore degli eserciti della verità, del Sole Invitto, eterno generatore di luce e di forza.

Il cristiano come soldato, il cristiano come cavaliere. I clericali e tutti gli altri sfrontati denigratori del Vangelo ci accuseranno di esprimerci in modo inusitato. Ancora una volta non sappiamo se disprezzare di più la loro inesauribile malafede o compiangere la loro scostante pochezza intellettuale. Vale la pena ripetere

che il nostro linguaggio risponde ad uno stile che non inciampa nella moda, in questa — sono parole di Paolo VI, non nostre — « grande fascinatrice e grande fabbricatrice di gregari »? Vale la pena osservare che il nostro linguaggio si sforza di essere sempre aderente ad un altro linguaggio le cui premesse non sono di questo mondo, la cui struttura è di origine soprannaturale e divina, il cui pieno intendimento è proprio degli asceti, dei santi? Vale la pena rilevare che il nostro linguaggio tende ad adeguarsi al linguaggio degli apostoli, di quegli uomini che per primi sentirono e capirono il valore del messaggio evangelico e, in modo particolare, di Paolo, di questo grande santo ispiratore della cristianità eternamente in armi?

Piacerebbe che si accettasse, si facesse nostro il linguaggio svirilizzato e inconcludente di chi non ha più il coraggio di parlare di Cristo e di civiltà cristiana da restaurare e si contenta di un vago e impotente devozionismo. In proposito non siamo d'accordo, tanto per riferirci ad una persona rappresentativa, con Jean Danielou — un cardinale che ama la via di mezzo, un prelato che evita accuratamente di « esporsi » — quando scrive che ci si può contentare di una « dimensione religiosa » e che va ab-

bandonato il problema della civiltà cristiana[4]. Non siamo d'accordo, anzi respingiamo questo modo di pensare che rivela sfiducia nel Vangelo e nella sua creatrice efficacia. Il problema centrale, l' unico vero problema resta quello della lotta per la civiltà cristiana da ricostruire affinché l'uomo possa riattingere al sacro in tutta la sua pienezza, affinché l'uomo possa scongiurare la vittoria della morte. È, infatti, il Vangelo — sancisce l'Apostolo — il codice della vita, quel codice che, solo, è in grado di indirizzare al giusto, al bene: il Vangelo e non l'acido deossiribonucleico, il D. N. A., la sigla magica di scienziati arroganti ai quali il vizio della ricerca fine a se stessa non fa più sentire l'esigenza della verità. Gli scienziati si accaniscono nei laboratori e nelle università credendo di pervenire ad attuare il loro dominio assoluto. Ma la loro eccitazione, i loro sforzi appaiono vani. Li vediamo correre verso il vuoto. Le « scoperte » degli scienziati, quando non sono un passo indietro nella conoscenza, costituiscono un rafforzamento dello stato di ottimismo immanentistico che è tra le più grandi sciagure moderne.

[4] JEAN DANIELOU, *Il dialogo fra cristianesimo e mondo contemporaneo.* Editore Borla, Torino, 1968.

La vita — quella che chiarisce il mistero della passione, della morte e della resurrezione di Cristo, quella a cui ci sprona San Paolo — non si trova nei trattati dei fisici, nelle relazioni dei biologi. È solo nel Vangelo — puntualizza San Paolo — che la vita si alimenta ed è a contatto del Vangelo che l'uomo avverte la fatuità della scienza mondana e riconosce in Gesù il « Maestro sovrano del pensiero ». È soltanto con il Vangelo che potremo respingere quella scienza profana la quale « impone — lo ha detto Paolo VI di cui pur sentiamo spesso la mancanza della necessaria e doverosa severità — a masse intere di gente di pensare e di agire secondo la moda, secondo la corrente dominante dell'opinione pubblica, secondo forme ideologiche soverchianti, che si diffondono talora come epidemie irresistibili».

Con la scienza moderna non si esce dal vecchio equivoco, non ci si sbarazza della persistente confusione fra esistenza e vita. Per cui la scienza, anche se asserisce il contrario, si troverà sempre dinanzi la morte come un'ombra cupa e terrificante. Invece il Vangelo, che è passaggio alla conoscenza, sbarra il passo alla morte. Anzi, la schiaccia e la riplasma sino a farne un sereno atto di vita: un determinante atto di vita. E muove l'uomo a trasformare

ogni giorno la morte in vita, in segno di vita, in un segnavia all'eternità. A tal fine l'uomo deve esser desto, vigile e costante, come ripete San Paolo. Desto quando vede incalzare e farsi più fitta la notte dell'errore, vigile per non cadere negli agguati tesi dal mondo, costante per superare gli assalti delle ideologie e delle forze del male di cui gli scienziati profani di oggi sono parte cospicua. Essi sono riusciti a paralizzare la volontà di tanti « non addetti ai lavori »; la « gente comune » sembra inebetita dinanzi ai funambolismi dei teorici neoscientisti.

San Paolo ci appare provvidenziale con la sua dottrina del combattimento, con quel suo frugare negli animi per liberarli dalle incrostazioni di pavidità e forgiare dei cristiani, dei soldati di Cristo. Soltanto se si riuscirà a purificare gli animi ed a temprarli sarà spezzata la maledetta alleanza sancita dagli scienziati. La più maledetta delle alleanze ideologiche a cui concorrono tutti gli errori presenti: il visionarismo ribaldo dei clerico-evoluzionisti; il messianismo tecnicistico e produttivistico; la drogante apologia del benessere fatta dai vari tutori dell'individualismo; il fatalismo di morte del marxismo; la filosofia della cattedra che, partita dall'assolutismo umanistico, ha finito per ridurre l'uomo a cosa, a strumento passivo; la

contrapposizione all'ordine della creazione e della natura suggerita dal « partito degli intellettuali »; il razzismo dei negri che si alimenta di invidia, di rancore e di odio. Un'alleanza che, lungi dal favorire « l'ascolto dell'appello dell'Essere », come si illude qualcuno, si prefigge — e lo capì già George Bernanos — di porre « l'uomo al servizio del progresso e non il progresso al servizio dell'uomo ».

Del resto, i danni del progressismo — predicato dalla scienza ufficiale e dai suoi accoliti — cominciano ad essere ammessi anche da chi milita nei ranghi della cultura « liberale ». Lo scomparso Aldous Huxley denunciò il fallimento di « due riforme su cui persone bene intenzionate hanno posto enormi speranze: la istruzione obbligatoria e la proprietà pubblica dei mezzi di produzione ». Huxley fu costretto a riconoscere che la prima « si è dimostrata lo strumento più efficace per l'irreggimentazione e la militarizzazione da parte dello Stato e ha assoggettato milioni di persone, fino ad allora immuni, all'influenza della menzogna organizzata e alle seduzioni di distrazioni incessanti, sciocche e degradanti ». Per quanto riguarda le conseguenze della seconda « riforma », fu sempre Huxley a scrivere che « i risultati non sono stati l'eliminazione dell'oppressione, ma la so-

stituzione di questa con un altro genere di oppressione, del potere del denaro con il potere politico e della burocrazia, della tirannia dei ricchi con la tirannia della polizia e del partito »[5]. Ecco a cosa porta il miraggio della « evoluzione sociale » contro la quale è ora che si adoperino le armi dell'intelligenza.

Bisogna pur dire le cose come stanno. Sono stati gli scienziati ad aver svelato i sistemi del « terrore pianificato » agli agitatori in veste di teorici e di politici; sono stati gli zelatori del « nuovo spirito scientifico » ad avere indotto a sostituire il dialogo all' opera missionaria. Il « terrore pianificato » ha dato via libera alla tirannia democratica e al totalitarismo comunista mentre il dialogo ha stravolto presso i popoli i connotati del cristianesimo.

Per questo si fa sempre più tenace la resistenza morale alla tirannia del collettivismo: la democrazia contro l'uomo, è il titolo dell'ultimo articolo di Attilio Mordini. Il nostro fraterno maestro ed amico, presagendo la morte vicina, volle ancora una volta con la chiarezza della creatura ispirata e con la forza del guerriero di Dio, additarci il nemico da colpire.

[5] Aldous Huxley, *L'Eminenza grigia.* Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1966.

Così pure diviene più alta e distinta la voce di cattolici autorevoli che respingono le perversioni del dialogo. Michele Federico Sciacca è tra quelli che non coltivano illusioni e che vedono giusto al di là dei diaframmi posti dai resoconti ufficiali. Da filosofo che conosce i trucchi dell'antifilosofia non si lascia prendere dalle apparenze e non si ferma se non al fondo del problema. « Il sistema dell'errore, fermo il suo principio negativo della verità — è il suo giudizio — può concedere molto e cedere su molto ben sapendo che il molto su cui cede è riducibile o riconducibile al falso del principio: in breve, non concede niente. Diversamente avviene per il sistema della verità: può avvicinarsi a quello dell'errore solo nella misura in cui comincia a cedere sul principio, a mettere in dubbio che c'è una verità prima, la forma stessa del sapere, che non è questo o quel conoscere — scienza, sociologia, tecnica ecc. — ma il fondamento di ogni possibile conoscere e ad esso non riducibile; ma, fatta anche la più piccola concessione sul principio, ha concesso tutto, anzi ha perduto tutto »[6].

Questi cattolici che si pronunciano contro

[6] Michele Federico Sciacca, *Filosofia e Antifilosofia.* Marzorati Editore, Milano, 1968.

il dialogo vanno presi ad esempio e contrapposti ai « pensatori » da rotocalco del clerico-sinistrismo. Essi continuano la tradizione paolina dell'assoluta fedeltà al vero che significa fedeltà a Cristo ed alla Chiesa. In ogni tempo i cattolici sono stati chiamati a difendere la Chiesa non soltanto dai nemici esterni, più facilmente individuabili, ma anche da quelli che si muovono nel loro stesso campo e magari indossano gli abiti talari.

La viltà di certi autorevoli membri del clero è stata sempre per la Chiesa la sciagura peggiore. Recentemente è stato ricordato il caso di Monaldo Leopardi — scrittore e polemista cristiano ingiustamente trascurato — che diede vita ad una rivista « Voce della Ragione » in cui si esaltavano le idee e si esprimevano i sentimenti di un cattolico non disponibile e non disposto a sottostare alle pretese dei tempi. Monaldo Leopardi voleva « confutare i sofismi e gli errori dell'empietà e dello spirito di rivolta » e aspirava a « propagare le dottrine della religione e della morale, dell' ordine sociale e della fedeltà ». Ma la rivista dava fastidio a taluni monsignori. E per questo dovette morire.

Oggi, riconosciamolo, la situazione si è fatta molto più pesante. I preti ed i laici disposti a tutto, tranne che a persistere nella fede, sono

enormemente aumentati di numero. Le uniche voci ascoltate sono quelle delle sette modernistiche e neoprotestantiche, imbevute di superbia. Sono gli affiliati a queste sette che, nulla comprendendo di quel che vale e che perciò occorre tutelare, collaborano a distruggere tutto. Sono gli aderenti a queste sette che deridono la scienza antica, sorta e nutrita da Dio, secondo i canaglieschi dettami della vanità umana. Vanità che respinge l'intelligenza perché sa che essa, quando non è avviata dall'odio all'egolatria, finisce per condurre a Dio, adorando con San Tommaso quel Padre che « produce la creatura per mezzo della sua Parola che è il Figlio ».

Sono gli accoliti di queste sette che pretendono di leggere l'Antico e il Nuovo Testamento come un qualsiasi testo storico o letterario, suscettibile di subire stralci e revisioni. Sono gli adepti di queste sette che, avendo accettato e volendo imporre orizzonti immanentistici alla cristianità, hanno auspicato e promosso le deformazioni liturgiche che uccidono il rito. Il loro intento è evidente: infrangere l'unità dei credenti per strappare dal mondo ogni pensiero dell'Aldilà.

Perfino dell'Eucarestia si dimentica Chi l'ha istituita e sono state cassate dalla memoria le parole dei Padri come S. Alberto Magno:

« Il cibo celeste della Comunione non viene corrotto, né cambiato, ma trasforma l'uomo: e lo trasforma innalzandolo, ossia trasformando la sua debolezza in forza divina ».

Lo scientismo, che fa discutere quel che non va discusso, ha dato inizio ad una nuova, più disastrosa e più proterva « età barbarica della ragione ». Del resto, anche un Nietzsche aveva capito come sarebbero andate le cose: « inizia un secolo di barbarie e le scienze saranno al suo servizio ».

Da qui il dissidio tra mondo moderno e cristianesimo: « La vita cristiana non è molle e facile — insiste Paolo VI forse per farsi ascoltare dai suoi più stretti collaboratori che sono troppo distratti — non è comoda e formalista, non è ciecamente ottimista, moralmente accomodante ed abulica; è gioiosa ma non gaudente. È questo l'aspetto più avversato dalla mentalità moderna, che aspira ad una vita comoda, spontanea, gaudente ». Il Papa è costretto, quando non fa il solito discorso domenicale o da udienza generale, ad ammettere il conflitto tra cristianesimo e mondo moderno. Un conflitto duro, spietato, che vede non di rado in prevalenza le forze ottenebrate e ottenebranti del modernismo che tutto coinvolgono nel loro intrigo. Mai si è vista età meno rattenuta di

questa verso il male, più incaponita di questa a superare la barriera della certezza. Mai operazione distruttiva è apparsa più pertinace e mostruosa. Giusta è, quindi, « la collera di Dio contro ogni empietà e contro ogni ingiustizia degli uomini, che tengono ingiustamente imprigionata la verità ». (Romani, 1, 18).

San Paolo ricorda che la collera di Dio colpisce per ristabilire il suo ordine: ed anche questo è un atto del suo amore; è l'esecuzione dei piani provvidenziali; rientra nella strategia divina per la salvezza dell'uomo e per la vittoria ultima sul demonio. I cristiani debbono essere pronti a rispondere in ogni momento alla chiamata di Dio.

CAPITOLO SECONDO

SAN PAOLO: IL CRISTIANESIMO È GIUSTIZIA

È tempo che torni la giustizia; è tempo che vengano restaurati il Tempio e il focolare distrutti. Matteo: « Venne il nemico e vi soprasseminò la zizzania ». La guerra che il mondo moderno ha voluto, il cristiano deve accettare. Chi parla di conciliazione è uno che ha abbandonato il Vangelo. Luca: « Chi non è con me, è contro di me ». Tutto intorno a noi è costruito sull'empietà; niente merita di rimanere di ciò che è stato innalzato da chi ha « cambiato la verità di Dio con la menzogna ». (Romani I, 25).

Abbiamo il quadro della società degli empi descritto da San Paolo: « calunniatori, maldicenti, odiatori di Dio, arroganti, altezzosi, millantatori, inventori del male, ribelli ai loro genitori, privi di senno, di lealtà, di affetto, di misericordia » (Romani I, 30-31).

Questa è la società che modernisti e neoguelfi, sempre avari nella carità, difendono e

che i cristiani integri, invece, memori di San Paolo (« tribolazione e angoscia sull'anima di ogni uomo che fa il male ») hanno il dovere di distruggere. Abbiamo ancora nelle orecchie le parole di uno dei più noti e scalmanati intellettuali progressisti che si vantava di essere, insieme con i suoi compagni, « erede delle streghe dei secoli passati ». Si professava, così, un uomo della controtradizione, disposto ad appoggiare ogni deviazione e ogni sovversione, sempre pronto ad accogliere favorevolmente ed a teorizzare le macchinazioni ispirate dai potentati delle tenebre.

Le azioni dei figli non sono meno orrende di quelle delle madri, le streghe. Gli uni come le altre sono nemici della libertà che fa tendere l'uomo a Dio. Gli uni vanno combattuti e stroncati come combattute e stroncate furono le altre. Si vantano di essere i figli delle streghe. Ebbene, noi siamo i figli di coloro che seppero mantenere l'Europa nella luce del Vangelo. Pur lasciando le gradassate agli avversari — è nella loro natura comportarsi rifiutando il senso della misura — noi non possiamo rimanere insensibili, non vogliamo essere indifferenti al tormento modernistico in seno alla Chiesa, all'assedio posto alla cittadella cristiana, alla Roma di Pietro. La nostra fede inconcussa nel

Cristo-Giustizia contro il vilipendio del vero e divino culto. Le nostre coordinate religiose contro le esecrande manipolazioni dei burocrati di sacrestia. La milizia ascetica per Cristo Re — guide San Bernardo e Savonarola — contro l'attivismo delle ideologie millenaristico-sociali. L'intimo convincimento che « la civiltà cattolica contenga tutto il bene senza mescolanza di male » (Donoso Cortés) contro l'affaristico pluralismo dei neotemporalisti. La convinzione che la libertà sia sui nostri spalti l'ha espressa una volta per tutte Donoso Cortés: « il cattolicesimo è un sistema di civiltà completo, tanto completo che nella sua immensità abbraccia tutto »[7].

Per questo sistema di civiltà noi siamo in guerra con il mondo; per mantenerlo dobbiamo essere disposti ad ogni dolore. È questo ad avere indotto Hans Urs von Balthasar a scrivere il suo « Cordula »[8]. Il dolore, il nostro dolore è già nella consapevolezza dell'inevitabilità dello scontro continuo. Non è il martirio che ci preoccupa, ma il dovere affrontare gli uo-

[7] Juan Donoso Cortés, *Il potere cristiano*. Casa Editrice Morcelliana, Brescia; da consultare anche l'antologia donosiana curata da Primo Siena per l'editore Giovanni Volpe.
[8] Hans Urs von Balthasar, *Cordula ovverosia il caso serio*. Editrice Queriniana, Brescia, 1968.

mini che vogliono tener lontano Cristo, che cacciano la verità, che non vedono nella religione altro che la possibilità di grossi giri di affari.

Sono coloro che per il potere vorrebbero spingerci nell'abbraccio soffocante del nuovo ecumenismo a farci stare in guardia, a farci vegliare per impedire che il popolo di Dio si annulli nell'armento democratico. Sono coloro che presentano il « verbo omicida di Satana » — la definizione è di Papa Gregorio XVI — come parola del Vangelo a tenerci sempre vicini a San Paolo. Sono coloro che profanano le chiese recitando « Te Deum » per presidenti marxisti a non distoglierci dalla stella di giustizia, dal Vangelo.

San Paolo, con il suo cristianesimo d'attacco e di guerra, con il suo richiamo alla santità e all'eroismo, animerà e renderà veemente la reazione dei cattolici contro l'evangelismo ripiegato ed esaurito nella terrestrità, contro i cristiani senza certezza, contro i gaglioffi che progettano di sistemare gli altari nelle cellule. Ricordiamo: « Io sono venuto a portare il fuoco sulla terra ». Dobbiamo dare al fuoco il mondo. Perché è nel fuoco la purificazione ed è nella guerra la vittoria. Perché è nel riscatto la grazia. Perché soltanto rinfacciandogli la propria impotenza, si aiuterà il mondo a rivolgersi di nuovo all'Onnipotente.

Questo è amore. La carità è insegnare al mondo come essere liberi: quale sia la libertà da promuovere e difendere. Con San Paolo noi siamo per la *romana et christiana libertas,* antitesi dell'arbitrio democratico. Sarà il trionfo del cristianesimo — e, quindi, della Chiesa — a dare agli uomini questa libertà. C'è ancora bisogno di spiegare perché, contro l'andazzo generale, siamo trionfalisti? Occorre chiarire ancora una volta che per il cristiano non può sussistere un clima di tolleranza fra la propria fede vissuta e attuata e le ideologie, le filosofie, le abitudini mentali del mondo moderno? Il cristiano è soldato e noi siamo in guerra. Siamo stati sempre in guerra perché non c'è stato secolo in cui il verbo di Satana in qualche parte della terra non abbia cercato di attecchire. Ed ogni secolo ha visto la « testimonianza dell'Assoluto » data dai cristiani che, andando a combattere ed a morire e, cioè, a vivere in eterno nella gloria di Dio, avevano negli occhi la immagine del Cristo trionfatore.

Nel momento supremo il martire cristiano ha il dono della perfetta freddezza intellettuale, del completo controllo di sé: egli sa che con l'offerta del suo sangue e della sua vita ar-

ricchisce la storia sacra dell'uomo che si chiude con la vittoria trasfiguratrice di Cristo e della sua Sposa mistica. Il cristiano non può ignorare, non può dimenticare: qui ed ora combatte come ha sempre e dappertutto combattuto quando si è trattato di *imporre per Cristo*. Questo divide il cristiano dagli uomini che hanno rifiutato ogni prospettiva trascendente. Egli non lotta per imporre sé, i propri compagni o le proprie opinioni, ma per imporre la verità che fa liberi tutti. Questo è uno dei grandi « paradossi » dell'apostolato cristiano: più apparentemente limita la libertà degli altri, più difende, amplia, esalta questa libertà dandole un'impronta soprannaturale, orientandola alla luce del Vangelo, sperimentandola a contatto con i presupposti della verità, riscattandola e santificandola nell'alveo del messaggio regale di Gesù.

Se ne deduce che dovunque, sempre e per ogni cristiano l'impegno è di lottare (l'alternativa alla lotta è la vittoria) e che ogni atto del cristiano, anche quello inevitabilmente più duro e drastico, è un atto d'amore, di dedizione. È la risposta al comandamento divino: ama il prossimo tuo come te stesso.

SAN PAOLO MAESTRO DI VITA

Meditazione, preghiera, combattimento. Così trascorre, deve trascorrere la giornata del cristiano che si tiene lontano dagli istrioni del dialogo, che aborre il delirio pluralistico, che non dà ascolto alle furiose e avventate sollecitazioni degli avveniristi, che non si cura della viziosa capziosità degli intellettuali professionisti né pratica quei « culti anarchici e nichilisti » da cui, nota Hans Sedlmayr, è sorta una arte servile che smorza la coscienza[9].

Sul cristiano orante e combattente non ha presa il demone attivistico: il cristiano che conosce la via della contemplazione è premunito contro il contagio economicistico ed edonistico. Il raccoglimento interiore nella meditazione e nella preghiera è il fermento della lotta. Una lotta degna d'un cavaliere di Cristo e non le

[9] HANS SEDLMAYR, *La morte della luce* (l'arte nell'epoca della secolarizzazione). Rusconi editore, Milano, 1970.

proterve bravate di teppisti spesso in tonaca che invadono i luoghi santi e malmenano i sacerdoti fedeli alla Chiesa, non l'affannosa scalata dei neoprotestanti per assestarsi nei posti più comodi del predominio oligarchico.

Meditazione, preghiera, combattimento. Soltanto così, organizzando la propria vita intorno a questi tre principi informatori, il cristiano può cautelarsi contro quella belluina forma di omicidio spirituale che è l'educazione di massa e, cioè, l'antieducazione. Quell'antieducazione che ha scatenato le « orde di pederasti, di comunistoidi, di lesbiche, di falsi artisti, di falsi pensatori, di gente sporca, pretenziosa, volgare » che Malaparte aveva visto per la prima volta a Parigi all'indomani della sconfitta europea[10]. Quell'antieducazione che è parte dell'inganno democratico e che il cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova, ha posto tra le offese che il mondo moderno arreca all'uomo: « non occorre più molto tempo perché si conoscano bene i frutti dell'educazione di massa, educazione che viene dall'esterno, che viene dalla moda, dalla folla, dalla rappresentazione visiva messa sotto gli

[10] Curzio Malaparte, *Mamma marcia*. Vallecchi editore, Firenze, 1959.

occhi, dalla rappresentazione acustica sempre accostata alle nostre orecchie. Questa ci annulla come goccia nel mare; ci perde nell'anonimato, poiché la massa è l'anonimo, è la negazione della persona, è la negazione di tutto ».

Il cristiano contro la massa, contro il « pensiero di massa ». Il cristiano che si pone come modello San Paolo. Modello di perfezione ascetica. Modello che ha fatto sempre schiumare di rabbia gli eretici. Specialmente quelli mimetizzati di oggi i quali sanno di non poter sfuggire alla martellante logica paolina per cui non c'è che la maledizione del padre per chi rinnega il Figlio; per chi sragiona sino a vedere prossima la fine dell'era di Cristo, l'era che va oltre il tempo; per chi è spinto da un umanismo demenziale a castrare il cristianesimo per farne un « precursore del marxismo ».

Modello odiato perché San Paolo parlava e parla in nome del Signore « il quale ci ha pure contrassegnati con il suo sigillo ed ha infuso nei nostri cuori il pegno dello Spirito » (II Corinti I, 22). Modello che fa infuriare perché San Paolo è una sfida da cui sanno di uscire perdenti: una sfida contro tutto ciò che è facile, che è a portata di mano e che spinge in basso; perché San Paolo ricorre ad armi di cui essi non potranno impadronirsi: quelle armi che

« non sono carnali, ma potenti in Dio, tanto da abbattere anche le fortezze » (II Corinti 10, 4).

Umiltà-fierezza del grande Apostolo. La umiltà che non gli impedisce di dichiararsi in grado di smascherare e distruggere « i sofismi umani come pure ogni orgogliosa potenza che osa levarsi contro la conoscenza di Dio » (II Corinti 10, 5). La fierezza che lo fa essere severo: « Pieghiamo ogni intelletto per ridurlo all'obbedienza di Cristo, pronti a punire qualunque disobbediente » (II Corinti, 10, 6). Il *vir evangelicus* sa che la spada è la fase avanzata della predicazione.

La fierezza dell'uomo di Dio. La fierezza che si accompagna sempre all'umiltà. San Paolo era fiero; umile e fiero. La fierezza che è nemica della falsa umiltà: « E se anche mi gloriassi un po' di più dell'autorità che il Signore ci ha data per la vostra edificazione e non per la vostra rovina, non avrei da arrossirne » (II Corinti 10, 8). Tuttavia precisa: « Non ci glorieremo oltre misura, ma prendiamo per misura quel limite che Dio ci ha assegnato e che arriva fino a voi » (II Corinti 10,13).

La sfida dell'uomo che è umile, ma non arrendevole; fiero, ma non superbo. Umile, mai accomodante; fiero, mai altero. La sfida dell'uomo che sa essere inflessibile: « Quand'ero

presente la seconda volta, vi dissi ed ora, assente, lo ripeto a tutti quelli che hanno peccato e a qualsiasi altro, che se io verrò da voi, non userò più nessuna indulgenza... » (II Corinti 13, 2).

Snidare il male e il malvagio nella cattolicità: è l'imperativo di sempre, delle comunità del tempo di San Paolo come dei cristiani e dei cattolici del ventesimo secolo. Anzi, questo imperativo appare oggi più pressante che in passato e le parole paoline sono un avviso a non desistere dalla guardia. A coloro che con falso candore vengono ad annunciarci il neocristianesimo dobbiamo rispondere con San Paolo: « No, non esiste un altro Vangelo! Vi sono invece soltanto certuni che vi turbano e vogliono pervertire il Vangelo di Cristo. Ma quand'anche noi stessi o un Angelo disceso dal cielo vi annunciasse un Vangelo diverso da quello che noi vi abbiamo predicato, sia scomunicato! Sì, ve l'abbiamo già detto, ma ve lo ripeto ancora: se qualcuno vi predica un Vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia scomunicato! » (Galati I, 7-9). Con San Paolo chiudiamo la bocca a tutti gli scellerati fabulatori di un cristianesimo da e per tecnologi.

Il Vangelo non ha punti di contatto con l'avventurismo dei protestanti dell'ultima leva

modernista e clerico libertaria. Il Vangelo non è fatto per « fanciulli fluttuanti, che si lasciano trasportare da ogni vento di dottrina, secondo i raggiri degli uomini e la loro insidiosa astuzia, per trascinar nell'errore » (Efesini 4, 14). Ed è soltanto alla scuola assidua del Vangelo che i cattolici possono essere oggi — come lo sono stati in passato — la forza spiritualmente attiva e coordinatrice nel mondo. Lo scientismo ha reso la nostra epoca simile a quella della decadenza pagana e a tanti nostri contemporanei si attaglia perfettamente quanto è detto nell'epistola paolina: « La loro intelligenza è ravvolta in dense tenebre e l'ignoranza, generata in loro dall'indurimento del cuore, li tiene lontani dalla vita secondo Dio. Tanto che, perdendo ogni sentimento, si sono abbandonati alla dissolutezza, fino a commettere, con ardente cupidigia, ogni sorta di infamità ». (Efesini 4, 18-19).

È « l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici » (Efesini 4, 22) e che impronta della sua vecchiezza la società ostacolando l'avvento del Regno. È l'uomo vecchio — l'uomo del goffo ottimismo filosofico e scientifico — che si ostina nel rifiuto più caparbio. Vediamo intorno a noi moltitudini di giovani-vecchi, di individui verdi negli

anni, ma decrepiti nello spirito, istupiditi dalle mode che li fanno credere liberi e dalle ideologie che fanno loro confondere l'amore con l'odio e li inducono a scambiare l'atto di forza, dettato dai diritti della verità, con la violenza senza alcun fine che se stessa. Il cristiano, vale a dire il cattolico, si presenta dinanzi e contro la massa dei giovani-vecchi come « l'uomo nuovo, che è stato creato ad immagine di Dio, nella vera giustizia e santità ». (Efesini 4, 24).

Nuovo come era nuova la terra alla prima rivelazione divina.

Soprattutto il cristiano — su questo batte costantemente San Paolo — mai deve essere stordito, ma sempre disposto alla lotta. « Noi — ci ricorda — non abbiamo da combattere solo contro forze puramente umane, ma contro i principati e le potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro gli spiriti del male sparsi nell'aria ». (Efesini 6, 12). Attenzione a questi « spiriti del male sparsi nell'aria »: San Paolo niente diceva a caso o per abbellire il discorso.

Una lotta totale — sul fronte dello spirito prima che su quello materiale — che impone di indossare « l'armatura di Dio » per « sostenere il combattimento sino alla fine e rimanere in piedi padroni del campo ». (Efesini 6,

13). Vegliate, insiste San Paolo il quale vedeva nei secoli avvenire i tentativi del nemico di Dio e dell'uomo per mischiarsi ai cristiani e paralizzare ogni iniziativa per la difesa e l'attacco. Soltanto rimanendo ben desti e in allarme si possono « allontanare errori che serpeggiano anche all'interno stesso della Chiesa » (Paolo VI).

Finora è stata impressionante la consequenzialità che si è registrata nel Magistero Supremo: tra l'Apostolo Paolo e Pio XII — il Papa che ha scomunicato i comunisti — sono passati venti secoli eppure gli accenti, i richiami, le direttive non sono mutati nel quadro della soprannaturale strategia della Provvidenza. Questa consequenzialità deriva dall'adesione completa degli Apostoli e dei Pontefici al Vangelo. È detto in Matteo: « Guardatevi dai falsi profeti: questi tali vengono a voi travestiti da pecore, ma dentro sono lupi rapaci. Dai loro frutti li conoscerete ». I falsi profeti sono intorno a noi, hanno trovato il modo di infiltrarsi, di mettersi al nostro fianco. Li vede Paolo VI?

I falsi profeti sono tra noi. Eccoli: questi lupi mascherati da pecore umanitarie e pacifiste, ma pronti a togliersi la maschera e a divorare chi non si piega, chi proclama che è meglio

morire lottando, che è meglio perire, magari sotto le bombe nucleari, piuttosto che subire un solo giorno da schiavi il regime comunista. I falsi profeti che vanno a cercare la speranza nelle pagine di Ernst Bloch, che invocano il dialogo, ma pretendono il silenzio assoluto di chi ricorda che non ci sarà pace fino a quando il comunismo seminerà lutti e distruzioni. I falsi profeti che vorrebbero disarmarci dinanzi ai marxisti ed ai laicisti fingendo di rifarsi al Vangelo, di uniformarsi alla bontà di Gesù. Disgustosa ipocrisia: la « bontà » di cui parlano non è quella di Cristo che fu all'occorrenza giudice severo e irremovibile e amò sempre distinguere e separare. Essere buoni non significa portare tra noi chi respinge la nostra fede e deride il nostro credo, chi infanga i nostri costumi. Non possiamo confonderci con loro.

Gesù aprì bene gli occhi agli Apostoli quando li istruì: « entrando nella casa salutatela — è il Vangelo di Matteo — e se la casa ne è degna, scenda la vostra pace sopra di essa; ma se non ne è degna, ritorni la vostra pace a voi. E se qualcuno non vi riceve, né ascolta le vostre parole, uscendo da quella casa e da quella città, scuotete la polvere dai vostri piedi. In verità vi dico: nel giorno del giudizio il paese di Sodoma e Gomorra sarà trattato meno

severamente di quella città ». No, non hanno torto i cattolici a dare oggi un nome a quella città o Stato; non hanno torto ad opporsi al comunismo, ad impedire che tutto il mondo diventi un'immensa e glaciale città comunista le cui leggi rifletterebbero la subumanità del marxismo. Non hanno torto i cattolici a detestare i cronolatri ed a scansare il ristretto orizzontalismo dei moderati delle varie tinte, sempre speranzosi di conciliare tradizione e sovversione, sempre disponibili per un marxismo rosa. Non hanno torto a ricordare che il « fronte della sedizione » è nato e si è ampliato per colpa loro; non hanno torto a negare meriti che non si sono acquistati ed a rimproverare loro gli insopportabili limiti. Sono i moderati che lasciano impunemente insultare i Pontefici; che non hanno reagito dinanzi al tentativo di profanare la memoria di Pio XII; che hanno collaborato a rendere equivoca la figura di Giovanni XXIII (è una vergogna la tragicommedia imbastita sullo slogan del « papa buono »: uno slogan che è un vituperio); che non rispondono alle manovre di rozzi esaltati ed esaltatori del proto-modernismo i quali bestemmiano contro Pio X, « il gran cuore — come lo rievocò Giovanni Papini — che volle tutto instaurare in

Cristo, tornando alle tradizioni più certe della grande missione cattolica »[11].

Sono i moderati che hanno dato spazio ai rispuntati montanisti in cui il vecchio errore scende al gradino più basso del cerebralismo.

Oggi occorre prendere atto — e i cattolici lo hanno fatto — che siamo in pieno nel ciclo della superbia. Nel ciclo in cui la scienza profana e inintelligente, unitamente all'ideologia umanistico-collettivistica, comprime la libertà dell'uomo. I cattolici sanno quel che non si stancava di ripetere Padre Pio: la Croce è sempre pronta e ti aspetta ovunque. Da qui il ricorso continuo a San Paolo, l'implacabile accusatore dei cristiani insolventi, assuefatti all'obiezione e al dubbio sistematici, affabili verso i tormentatori della Chiesa. A San Paolo, lo smascheratore dei « presuntuosi chiacchieroni », delle loro fatiscenti costruzioni sociali; a San Paolo, il derisore e il disintegratore dei miti impostori.

« La mia vita è Cristo »: quanti dei moderni preti tuttofare potrebbero ripetere con sincerità e persuasione queste parole di San Paolo? Cristo, nascita e morte; punto di partenza

[11] René Bazin, *Pio X;* prefazione di Giovanni Papini. Libreria Editrice fiorentina, Firenze, 1928.

e ultimo arrivo; impareggiabile coerenza e segno di contraddizione. Cristo o la vita del cristiano.

Nel riferirsi a Cristo, nel dedicare la propria vita a Cristo, Paolo attesta il suo antilluminismo di fondo. Perché l'illuminismo non è nato nel settecento, ma è sorto con la prima rivolta della storia, è sorto quando per la prima volta l'uomo ha pensato di non aver bisogno di qualcuno che fosse più in alto di lui, che lo guidasse, che lo correggesse. Il primo illuminista è stato colui che ha adattato la morale ai suoi gusti e alle sue preferenze. E non è un caso che a Voltaire piacesse tanto Confucio. Paolo è stato il critico più radicale della presunzione illuministica, il dissolvitore di ogni professorale e intellettualistico scetticismo. La scelta di Cristo da parte di ogni uomo che ha il coraggio di San Paolo e che non stravede al punto d'ingigantire smisuratamente le sue forze, smonta e sbeffeggia la bassa scaltrezza illuministica.

Ancora una volta — e quante volte ancora sarà così! — ci troviamo dinanzi ad una alternativa assoluta, non eludibile, non procrastinabile: o con Cristo e con la saggezza o con la follia massacratrice dell'uomo superbo.

San Paolo chiede di essere con Cristo per

poter lottare « come un'anima sola per la fede del Vangelo » (Filippesi 1, 27). Chiede di essere con Cristo per poter avere la grazia « non solo di credere in Lui, ma anche di patire per Lui » (Filippesi 1, 29). Abbiamo dinanzi la scena della cristianità odierna: divisa dai nuovi nicodemiti, da chi resta nella Chiesa pur pensando e sentendo all'unisono con chi la osteggia; divisa da chi spinge alla rivolta, alla svalutazione dell'autorità, al rifiuto degli interventi del Magistero, allo stolido sarcasmo verso la disciplina filiale richiesta dalla Chiesa, alla negazione della divinità del Cristo figlio di Dio ed Egli stesso Dio.

« Portate al colmo la mia gioia restando uniti ». (Filippesi 2, 2): questo chiedeva San Paolo ai cristiani di Filippi. Questo è chiesto anche oggi ai cattolici che sono l'obiettivo dei discorsi di divisione pronunciati da chi usa presentarsi sotto vesti ingannatrici. Ricordiamo quel che ha detto Gesù: « i nemici dell'uomo saranno i suoi di casa ». È venuto il momento di guardarci da quelli che vorrebbero ingannarci con abbracci che nulla hanno di fraterno e di amichevole, dagli angeli dalle ali rosse, come li chiamò Salazar. Nella stessa Chiesa c'è chi tende gli agguati ed è per questo che si pretende (giusta pretesa) una sempre maggiore atten-

zione dei guardiani posti da Dio a custodire la sua Casa. Ma chi usa i sistemi dell'agguato si tradirà prima o poi da se stesso perché si rivelerà parte di quella « generazione ribelle e perversa » che nulla può e potrà contro i « figli di Dio senza macchia » i quali risplendono « come fari di luce nel mondo ». (Filippesi, 2, 15).

San Paolo non nascondeva e non si nascondeva la realtà: « molti sono quelli che vivono da nemici della Croce di Cristo. La loro fine sarà la perdizione; il loro Dio è il ventre e ripongono la loro gloria in ciò che forma il loro disonore e non pensano ad altro che alle cose della terra ». (Filippesi 3, 18-19). I nemici di Dio non cambiano con il passare dei secoli; sono uguali come uguali sono il loro odio e la loro smania di distruzione. Leggiamo i loro libri, ascoltiamo i loro discorsi, vediamoli in azione e constateremo che essi smembrano e diroccano quel che i figli di Dio nelle diverse latitudini e nel succedere del tempo hanno intessuto ed eretto a gloria del Padre.

Per questo voler essere nel male da parte dell'anticristianesimo, per questo intento di gettare le basi di una società fuori delle leggi morali — le uniche leggi morali possibili, quelle di Cristo — noi non riusciamo a vedere altra alternativa che la lotta. Lotta che conduciamo sempre sorretti dagli ideali di giustizia. « Tutto quello che è vero, tutto quello che è puro, tutto quello che è giusto, tutto quello che è santo, tutto quello che è amabile, tutto quello che dà buona fama, tutto ciò che è virtuoso degno di lode, sia oggetto dei vostri pensieri » (Filippesi 4, 8-9). La ragione sorretta dalla fede ha partita vinta sulla tentazione allo sfogo irrazionale, pericolo da fuggire. Tanti crolli in campo cristiano sono dovuti proprio alla corsa nel vicolo cieco dell'irrazionalità. Proprio « l'irrazionalità che ha fatto scempio di tutti i campi della cultura è ora penetrata — accusa il pur troppo e colpevolmente blando padre Battista Mondin — anche in teologia e la sta mettendo a soqquadro da capo a fondo. Tutti i concetti, i simboli tradizionali della teologia vengono messi in discussione ».

Noi, con San Paolo, questa discussione la rifiutiamo, la riproviamo; così come riproviamo e ci rifiutiamo di considerare nelle nostre file chi si ostina a discutere nell'ora della battaglia. Abbiamo capito, e non da oggi, che il « dialogo », quel che viene gabellato come dialogo, non è che un triste e avvilente monologo di sedicenti cristiani, un soliloquio da malati di mente e di spirito. Un collaboratore del Papa ha detto che « i cattolici oggi non con-

dannano perché vogliono comprendere ». Ecco l'esempio perfetto di una frase priva di senso. Che c'è ancora da comprendere? Questo prelato voleva forse insinuare con la sua dichiarazione che Pio XII non aveva compreso i comunisti prima di condannarli?

Non è tempo di discutere, ma di meditare, di pregare, di lottare. Una lotta scatenata dagli altri prima che da noi; una lotta da affrontare « con perfetta sapienza e intelligenza spirituale » (Colossesi 1, 9). Soltanto così inquadreremo la nostra vita « in maniera degna del Signore » per « essere a Lui graditi in tutto » (Colossesi 1, 10); soltanto così saremo « resi forti sotto ogni aspetto dalla sua gloriosa potenza » (Colossesi 1, 11).

Meditare, pregare, lottare per respingere i « discorsi seducenti », perché non possa più avvenire — come è avvenuto troppe volte e sta ancora avvenendo — che gli avversari di Cristo ci riducano a loro « preda con sottili ragionamenti filosofici e con vane astuzie basate sulla tradizione degli uomini o sugli elementi del mondo, ma non su Cristo ». (Colossesi 2, 8). La tradizione eterna contro la pseudotradizione umanistica; la cultura che s'incentra in Gesù contro i sofismi vecchi e nuovi che infiacchiscono lo spirito, appannando la vista dell'anima e raggelando il cuore.

San Paolo ci aiuta a guardarci dalla « finta umiltà » dei neomodernisti, dei preti sempre alla ricerca di nuovo potere che si presentano depositari del dettato conciliare. Con San Paolo si riducono allo stremo i neocristiani che attaccano la Chiesa per renderla succube dei loro piani di sconvolgimento dottrinario e morale. Ci sono cardinali che vanno in giro condannando gli ultimi secoli della Chiesa in nome di un ecumenismo che è la negazione del Cristo di verità, della missione degli Apostoli e dei loro successori. « Regni nei vostri cuori la pace di Cristo ». (Colossesi 3, 15). Ma quale pace può regnare in chi compie ogni sforzo per far sorgere il dubbio, per far cadere nell'incertezza, per convincere del dovere dell'obiezione e della disubbidienza? No, in costoro non c'è la pace di Cristo. Basta vedere i loro volti mentre parlano, mentre insinuano infondati sospetti nelle coscienze, per capire che non portano la pace, che non vivono in pace. San Paolo, in ogni modo, risponde per noi e costringe costoro al silenzio. La storia della Chiesa è la storia di un eroico, grandioso — anche nelle lacrime e nel sangue — e glorioso sacrificio che si concluderà con il definitivo prevalere della Luce. San

Paolo ci assicura che prima o poi « piomba l'ira di Dio sui ribelli » (Colossesi 3, 6).

Una giusta ira: essi, infatti, predicano la rivolta contro l'autorità voluta e investita da Dio. Considerano invecchiate e superate le istituzioni più sacre come la famiglia. Ma San Paolo è perentorio e non dà scampo a loro ed ai loro discorsi: « Voi donne, siate soggette ai vostri mariti, come è conveniente, nel Signore ». (Colossesi 3, 18). Dov'è l'egualitarismo della e nella famiglia? Non è qui ribadito, invece, il principio patriarcale della famiglia cristiana, il vincolo di devozione della donna al proprio marito? Un principio e un vincolo che spingono il *pater familias* ad amare ed a rispettare la donna che segue la sua sorte e ad educare con sollecita responsabilità i propri figli.

Ed è sempre San Paolo, condannando quei preti indegni che pongono i figli contro i padri, i giovani contro gli anziani, gli allievi contro gli insegnanti — soprattutto quando questi intendono essere maestri ed educatori — a comandare: « Voi, figli, obbedite in tutto ai vostri genitori perché questa è cosa gradita al Signore ». Ed aggiunge: « Voi, padri, non esasperate i vostri figli affinché non si perdano d'animo » (Colossesi 3, 20). Ma oggi l'esasperazione è frutto di un clima artificioso creato da chi vuole, piegando e oltraggiando il padre, distruggere la famiglia nella quale vede giustamente un focolaio di cristianesimo operante. Si intende che stiamo parlando della famiglia in cui il padre mantiene la sua autorità senza lasciarsi turbare da velleità e capricci. Del resto, da un padre che sa fare e fa il padre nasce e viene su un figlio che sa fare e vuole fare il figlio.

I preti di sinistra — sguinzagliati in tutte le diocesi e in tutte le parrocchie, annidati nei centri di azione cattolica, nella federazione universitaria clericale, nei circoli ACLI, nelle organizzazioni cosiddette assistenziali — aizzando i vari « gruppi di protesta », facendo opera di intimidazione, zittendo e minacciando chi non la pensa come loro, producono nella famiglia l'effetto di micidiali tossine e provocano conflitti inammissibili e inconcepibili per un cristiano il quale conosce il compito di ogni generazione: continuare la marcia di avvicinamento al Regno. Questi preti bugiardi pretendono di togliere spazio ai padri per darlo ai figli, proprio quando c'è, purtroppo, uno spazio grande quanto il mondo scristianizzato da recuperare, da salvare.

È ancora San Paolo, contro la sovversione benedetta da preti che tutto hanno dimenticato del Cristo, contro la guerriglia a fianco dei co-

munisti e degli altri professionisti dell'assassinio, è ancora San Paolo a dire: « Voi, servi, obbedite in tutto ai vostri padroni... » (Colossesi 3, 22). Questo significa che il cristiano fedele, il cattolico, può sopportare l'attuale società? Può appoggiare, pur temporaneamente, le oligarchie finanziarie e politiche? No, significa che egli deve rifiutare questa società non in nome delle ideologie della rivolta, ma in vista di ristabilire quei princìpi di autorità, di libertà interiore e di giustizia dai quali un cristiano non può prescindere. Significa che egli deve combattere le oligarchie proprio perché combatte il comunismo, il collettivismo rosso o rosa che sia. C'è qualcuno che non ha saputo rispondere alla domanda perché mai i Kennedy — mandatari morali degli assassini di Diem e di migliaia di cattolici patrioti del Vietnam nonché capi ascoltati dei grossi gruppi di potere economici mondiali — abbiano avuto nei marxisti e, in particolare, nei comunisti i patrocinatori della loro politica di avvoltoi?

La via giusta — per l'Europa come per tutto il mondo — è la via della rivoluzione conservatrice: la rivoluzione dei *christifideles*; la rivoluzione, cioè, che, non sopportando più la « mediocrità psicologica, morale e spirituale »

(Paolo VI), ricerca le premesse di un ordine civile come Cristo lo vuole.

La rivoluzione conservatrice polverizza la ferocia e la meschinità del settarismo democratico, scorte con angoscia evangelica da Papini fin dal 1945. Essa è l'unica, robusta, efficace terapia contro quella che scienziati insospettabili di simpatie cristiane chiamano la « patosi del progresso ».

Antonio Oliveira Salazar diede della rivoluzione conservatrice una spiegazione perfetta: « Alla base della nostra rivoluzione c'è la missione del cristianesimo. Opporre allo spirito di rivolta l'obbedienza ». Contro la rivolta colpevole perché male motivata e indirizzata, l'obbedienza all'autorità legittima che viene da Dio e non dal regime dei partiti. Salazar, lo statista saggio, non voleva che il frastuono della demagogia coprisse le parole del messaggio evangelico. Ecco il senso dell'isolamento del Portogallo di Salazar rispetto ai paesi democratici. Egli non voleva che anche il Portogallo fosse contaminato dal male moderno, da quel colera dello spirito che deriva dalla smania del profitto. « È bene che i poveri sappiano di essere poveri »; quale massima politica è più cristiana di questa, formulata dal grande statista scomparso?

Due secoli fa, nel settecento, un osservato-

re francese, recatosi negli Stati Uniti, dava un giudizio categorico di questo paese senza radici: « L'americano non perde occasione alcuna per arricchirsi. Il lucro è il soggetto di tutti i suoi discorsi e il mobile di tutte le sue azioni. Non c'è probabilmente paese civile al mondo in cui si trovi meno generosità nei sentimenti, meno elevazione nelle anime... L'uomo qui pesa tutto, calcola tutto o sacrifica tutto al suo interesse ». Oggi questo francese dovrebbe modificare il suo giudizio: tutto il mondo è America ed egli potrebbe ripetere le stesse cose senza varcare l'Oceano e rimanendo seduto nella sua casa parigina. Il lucro è la divinità accettata ad est come ad ovest: dai comunisti come dai liberaldemocratici; dai proletari come dai nobili dimentichi e indegni del loro passato e dai borghesi; dalle democrazie popolari come da quelle parlamentari. La vita di ogni nazione è vista soltanto in funzione della potenza economico-finanziaria, dello sviluppo tecnico-industriale.

Da qui la necessità della rivoluzione conservatrice. Ma perché essa possa riuscire occorre prepararci nella meditazione, nella preghiera (« perseverate nell'orazione, pregate senza intermissione », consiglia San Paolo) e nella lotta per contenere e respingere i nemici nostri e della Chiesa. Soltanto così saremo noi degni del Battesimo e della Cresima, « perfetti e decisi a perseverare nel pieno adempimento dei voleri di Dio » (Colossesi 4, 12). Con la meditazione, la preghiera e il combattimento il cristiano non condiziona la sua esistenza alle potenze del male, è signore della morte perché la morte è ridotta a passaggio allo stato di beatitudine, vicino al Padre. Per questo l'apologista Taziano non aveva paura di proclamare: « Noi siamo al di sopra del destino ».

Al di sopra del destino come tutti coloro che non esaltano il Vangelo « solo a parole, ma con forza, con Spirito Santo e con piena convinzione » (I Tessalonicesi 1, 5). Al di sopra del destino perché « saldi nel Signore ». Al di sopra del destino perché « siamo figli del giorno, siamo sobri, indossiamo la corazza della fede e della carità e abbiamo per elmo la speranza della salvezza ». (I Tessalonicesi 5, 8). Al di sopra del destino perché facciamo pernio sulla legge divina, che è — per usare il linguaggio biblico — la rocca della nostra forza.

Prepararci, dunque, alla rivoluzione conservatrice che renderà attuale il versetto della Bibbia: « La luce dei giusti brillerà gioiosamente, ma la lucerna degli empi si estinguerà ». Prepararci rimanendo guardinghi e trat-

tando con severità gli infingimenti dei nuovi eretici; non annullandoci nella « massa gelatinosa dei cristianucci » — derisa da Francesco Casnati — massa che ha fatto sua « l'interpretazione epidermico-emotiva dell'ecumenismo », presa di mira e colpita da Gianfranco Morra. Prepararci attraverso « l'ossequio alle sante dottrine » che, con De Maistre, riteniamo la prima condizione per scongiurare la sovversione, per abbattere il tanto variegato quanto inoperoso sistema democratico, per inaugurare il tempo della pace cristiana che — come possiamo leggere in un folgorante saggio di Attilio Mordini — « è pace fondata sulla giustizia e soprattutto sull'ordine naturale e morale.... è pace che è vittoria finale e trasfigurazione dell'universo ».

La rivoluzione conservatrice di San Paolo, osteggiata dai promotori delle convulsioni libertarie all'interno della Chiesa, da « los curas rebeldes », per dirla alla spagnola. La pace di San Paolo: l'opposto della pace laicista e marxista. La pace che squarcia il velo del fanatismo ateistico, ci ridà le dimensioni vere del mondo e ci riporta al cielo di Dio che non è il cielo « esteriore », anch' esso prodotto mistificato della scienza (antiscienza) tecnologica, il cielo dei versaioli alla Salvatore Quasimodo che, attratti dalle astronavi (giocattolo-meraviglia per adulti grulli), non sanno veder altro e non possono alzarsi sino a raggiungere l'altezza della preghiera: « Ti cercherò, Signore, — è Sant'Agostino che si rivolge al Padre — invocandoti e T'invocherò credendo in Te ». Ma chi va dietro alle astronavi, chi si contenta del cielo di von Braun e di Quasimodo non può cercare Dio. Non può cercare Dio chi, lo rimarcava Chesterton, scansa il vero per il nuovo; non può cercare Dio chi rimane abbagliato dalla scienza moderna, colosso di scempiaggini, come è ammesso nei rari momenti di sincerità anche dagli addetti ai lavori.

Philip Wylie, che è tenuto in alta considerazione tra i biologi, riconosce che l'uomo moderno, grazie alla scienza dallo stesso Wylie autorevolmente rappresentata, è « l' esemplare più ignorante della sua specie che sia mai esistito »[12]. Peccato che il biologo non sappia trarre le conseguenze da questa franca premessa.

[12] Philip Wylie, *The Magic Animal, Mankind Revisited*, Doubleday, New York.

CAPITOLO QUARTO

SAN PAOLO: L'AMORE COME SFERZA

Focalizziamo l'attenzione sul prologo della seconda lettera ai Tessalonicesi. Qui San Paolo si e ci sbarazza di tutte le smancerie su un falso sentimento del perdono che è contro i princìpi cristiani: « È proprio della giustizia di Dio retribuire con l'afflizione coloro che affliggono voi, e dare a voi che siete afflitti il riposo come a noi, quando in mezzo a fiamma di fuoco apparirà dal cielo il Signore Gesù con gli Angeli della sua potenza, per far vendetta di quelli che non riconoscono Iddio e di quanti non obbediscono al Vangelo del nostro Signore Gesù. Tutti costoro subiranno la pena della dannazione eterna, lontani dalla faccia del Signore e dallo splendore della sua potenza, quando Egli, in quel gran giorno, verrà per essere glorificato nei suoi santi, e farsi ammirare in tutti coloro che hanno creduto ». (II Tessalonicesi 1, 6-10).

Ripetiamo. San Paolo non è fatto per le a-

nimucce trepide e nemmeno per l'untuosa e ipocrita premura dei neocristiani verso gli avversari della Chiesa di Roma, l'unica Chiesa. San Paolo è mosso dall'amore, sempre. Ma ha lo staffile in mano: lo sa usare e lo usa. La sua lingua, la sua penna sono armi: armi sante utilizzate a fini di salvezza, di santità.

San Paolo è buono, ma non della bontà che piace agli uomini di oggi; la bontà che è debolezza, che è inconcludenza. Se prendiamo come termine di confronto questo tipo di bontà (che non è la bontà cristiana, la bontà vera) San Paolo è cattivo come sono stati cattivi tutti i santi. Come deve essere cattivo il santo che rifiuta il mondo per Dio. Come sono stati cattivi i grandi Papi. Come è stato cattivo Pio XII, il grande Papa maestro di bontà: buono secondo il Vangelo, cattivo per gli uomini servi del mondo e delle sue opinioni.

San Paolo va amato per la sua « cattiveria »; così come i santi vanno amati per la loro « cattiveria » che collabora alla divina opera di redenzione. Così come vanno amati i Papi che hanno saputo essere « cattivi » quando la cattiveria — leggi severa fermezza — era lo unico modo per dimostrare l'amore, per far vincere l'amore.

Rileggiamo questo passo paolino che annuncia la giustizia implacabile di Dio: l'Apostolo parla addirittura di vendetta. È la vendetta degli Angeli che eseguono i voleri dell'Altissimo. Ma andiamo avanti, procediamo nella lettura di questa epistola che rende tutto chiaro ed evidente. San Paolo si rivolge direttamente ai Tessalonicesi, ma parla ai cristiani autentici di tutti i secoli. Dice di non illudersi sull'imminente ritorno del Signore: « Nessuno vi inganni in alcun modo, perché bisogna che venga l'apostasia, si manifesti l'Uomo dell'iniquità, il Destinato alla perdizione, l'Avversario il quale non riconoscerà alcun Dio sopra di sé, né il Vero né i falsi, fino ad assidersi nel Tempio di Dio, proclamandosi Dio lui stesso ». (II Tessalonicesi 2, 3-4). Queste righe non hanno bisogno di alcuna spiegazione, di alcun commento. Con l'imbastardimento pluralistico è iniziata l'era dell'apostasia, della ribellione, della sommossa nel cuore stesso della Chiesa: l'era dei sacerdoti che disconoscono l'autorità del Vescovo, successore degli Apostoli e presumono di potersi porre allo stesso livello, di poter discutere su un piano di uguaglianza.

Quando si vuole distruggere un organismo se ne chiede sempre un ritorno alle origini che spesso sono state ben differenti da come pensano gli stolti e gli incolti. Non una diversa ri-

chiesta è avanzata da preti e laici rivoltosi. Ma, è stato domandato, quando mai la Chiesa del primo secolo fu fondata sul principio della discussione?

San Paolo ci chiede di essere accorti. Le « dicerie », i « vani discorsi », i « falsi Cristi e i falsi profeti », contro i quali mette in guardia il Vangelo, si fanno sempre più insistenti. San Paolo parla nella seconda lettera ai Tessalonicesi dell'« Uomo dell'iniquità », del « Destinato alla perdizione », dell'« Avversario il quale non riconoscerà alcun Dio sopra di sé ». Guardiamoci intorno: non ci stiamo forse avvicinando al momento della suprema abiura? Il nostro dovere è quello di essere « saldi e *conservare* gli insegnamenti come li *abbiamo* ricevuti » (II Tessalonicesi 2, 15), di adoperarci perché « la parola di Dio si diffonda e sia tenuta in onore » (II Tessalonicesi 3, 1) e si stronchino coloro che « si atteggiano a dottori della Legge, mentre non sanno né quel che dicono, né quello che con tanta sicurezza promettono » (I Timoteo 1, 7). Sono questi « dottori » che insultano in ogni modo la verità, negano ogni diritto e ogni principio di giustizia come quando ripetono le storielle sulla parità in chiesa tra uomo e donna. San Paolo mostra sempre il massimo rispetto e la massima considerazione

per la donna, ma non per questo si lascia andare alla lusinga menzognera. Al contrario: « La donna ascolti l'istruzione in silenzio, con piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di dettar legge all'uomo, ma se ne stia in pace. Prima infatti, fu formato Adamo e solo dopo Eva; e non fu Adamo (il primo) ad essere sedotto, ma fu la donna che si lasciò sedurre tanto che giunse fino alla trasgressione ». (I Timoteo 2, 11-14).

È il pensiero ispirato e responsabile — questo enunciato da San Paolo — dei cattolici che pur vedono e venerano in una Donna la Corredentrice del genere umano. La « Chiesa del Dio vivente, colonna e fondamento della verità » (I Timoteo 3, 15) non ammette ubbie egualitarie. « I discorsi inutili e profani e le dispute di una falsa scienza » (I Timoteo 6, 20) possono per un attimo confondere, ma San Paolo è pronto a rischiarare e a raddrizzare.

Se i tempi contrabbandano teorie livellatrici, male per i tempi e male per quei cristiani che non sanno essere con la Chiesa eterna e vanno dietro a « spiriti seduttori e dottrine diaboliche ». Noi non ci lasceremo andare, messi sull'avviso da chi è passato sulla terra prima di noi e prima di noi ha potuto giudicare. Clemente Solaro della Margarita riferiva: « Uo-

mini nuovi ergono cattedre e dicono agli antichi: il vostro tempo è passato, le vostre dottrine sono invecchiate, nuova sapienza irraggia il mondo, occultatevi, occultate le vostre massime, voi non tenete conto dei progressi delle scienze, delle grandi scoperte dell'ingegno umano, dei nuovi bisogni delle società adulte e non ignare dei loro diritti; l'età presente ha d'uopo d'altri maestri, d'altri insegnamenti. Sì davvero? E chi ha dato — si domandava lo statista piemontese — agli uomini del secolo XIX il diritto di chiamarsi più savi in qualunque cosa de' loro predecessori ?»[13].

È trascorso più di un secolo: l'arroganza è aumentata insieme all'assordante musica della demagogia ed agli errori. Perché l'arroganza è sorella dell'impreparazione, dell'immaturità, della confusione di idee. Aveva visto bene San Tommaso D'Aquino quando faceva derivare l'eresia dal « parlare impreciso ».

Il parlare impreciso, pomposo e capriccioso degli intellettuali modernisti i quali si credono bravi perché si dedicano con successo a moltiplicare le proprie ed altrui opinioni. Ad essi

[13] Clemente Solaro della Margarita, Proemio a *L'uomo di Stato indirizzato al governo della cosa pubblica.* Torino, 1863-1864.

non importa se queste opinioni sono storte e spesso in contrasto tra loro. È più sapiente l'uomo con poche idee, ma giuste, con una sola opinione per ogni questione che il « professore » sempre futilmente curioso e, perciò, sempre turbato e sempre pronto a turbare. Aveva ragione il generale Millan Astray a reagire ai discorsi paralizzanti di Miguel de Unamuno. Il suo « viva la muerte » indica il disprezzo per la intelligenza usata contro Dio. I clerico-marxisti, prodotto del limo ideologico del nostro tempo, non lo capiscono e per questo si pongono dalla parte sbagliata ogni volta che sono chiamati a pronunciarsi su tali scontri di significato storico. Oggi, avvelenati dalla ideologia terroristico-progressistica, essi non avvertono che tutte le sofferenze, tutto il sangue versato in questi anni, tutte le menzogne non sono che la conseguenza della sua diffusione. Inneggiano a folli criminali come Torres e Guevara e non danno peso a quel che scrisse quest'ultimo: « L'odio come fattore di lotta, l'odio intransigente verso il nemico che spinge al di là dei limiti naturali l'essere umano, mutandolo in *una effettiva, violenta, selettiva, fredda macchina per uccidere* » (il corsivo è nostro).

Ecco: l'uomo, macchina per uccidere. A questo mostruoso travolgimento vogliono arri-

vare i clerico-marxisti che pur ripetono meccanicamente parole come carità e pace; parole che acquistano, quando sono pronunciate da costoro, un suono sinistro, agghiacciante. Noi sappiamo a cosa pensano questi individui quando parlano di carità, di pace. Pensano alla distruzione e alla morte seminate in quel « terzo mondo » che dicono di amare: i popoli dell'America Latina stanno sperimentando di che qualità è la « carità » delle bande armate con i soldi delle rapine, dei rapimenti, dei ricatti, degli agguati, delle stragi.

I portatori dell'odio vanno messi al bando. Come, del resto, è sempre avvenuto. Come sempre hanno fatto i cristiani. In pieno novecento, esattamente nel 1935, « Civiltà Cattolica », riferendosi a chi aveva provocato la rivolta nelle Asturie, spargendo inutilmente il sangue dei minatori, aveva condannato « l'ambizione di pochi uomini degenerati, interamente destituita di misericordia, di fede, di patriottismo » ed aveva individuato « la causa efficiente ed unica della rivolta... (in) quel morbo rivoluzionario da cui è infetta la Spagna per colpa delle conferenze, scritti, agitazioni dei demagoghi e degli intellettuali di sinistra »[14].

[14] *Civiltà Cattolica,* numero del 2 febbraio 1935.

Questa infezione, a trent'anni di distanza, ha colpito tutto il mondo. Solo antidoto è lo spirito di fortezza, d'amore cristiano e virile, di sobrietà che San Paolo esorta, nella seconda lettera a Timoteo, a tener ben vivo. È questo spirito a far combattere il cristiano senza odio, senza abbandono alle passioni perché ha ragione il manifesto diffuso a Praga nel secondo anniversario dell'invasione sovietica: l'odio è comunista!

Chi lotta mosso dall'odio perde: esce sempre sconfitto anche quando — è il sistema dei marxisti laici e clericali — trucida l'avversario. Il « valoroso soldato di Gesù Cristo », anche quando sarà costretto a punire, lo farà mosso soltanto dall'amore, molla di ogni esistenza costruttiva. L'odio verso gli uomini è un fatto plebeo: si addice all'intellettuale velleitario e vile, ma non al cristiano, al cattolico.

Non stiamo esagerando, spinti dalla foga polemica. Se sappiamo leggere San Paolo, ci accorgiamo che anche per l'Apostolo l'odio è frutto della democrazia. Per questo egli scongiura « davanti a Dio che si evitino le *dispute di parole,* le quali servono solo alla rovina di chi le ascolta ».(II Timoteo 2, 14). La democrazia è un ostacolo messo dal demonio davanti al Vangelo per impedire che possa es-

sere dispensata rettamente la parola di verità (II Timoteo 2, 15).

La democrazia offre il desolante spettacolo che San Paolo aveva già previsto: lo spettacolo di uomini « egoisti, avidi d'oro e d'argento, vanagloriosi, superbi, blasfemi, ribelli ai genitori, ingrati, empi, disamorati, sleali, calunniatori, intemperanti, crudeli, disumani, traditori, protervi, temerari, amanti più del piacere che di Dio, aventi le apparenze della pietà, ma privi di quanto ne forma l'essenza ». (II Timoteo 3, 1-5). Non è il ritratto dei tempi nostri? Non è il ritratto degli oligarchi, degli intellettuali, dei giovinastri, dei preti dei nostri giorni da cui San Paolo consiglia di star lontani? Non è il ritratto delle attuali generazioni della volgarità? Quel ritratto che aveva dinanzi agli occhi dell'anima Bernanos e che lo spingeva a confessare: « La parola democrazia non significa assolutamente più nulla per me, mi chiedo se non sia la parola più sputtanata di tutte le lingue ».

E il peggio deve ancora venire: « I malvagi e i seduttori progrediranno ancor più nel male ingannando gli altri, dopo aver ingannato se stessi ». (II Timoteo 3, 13). Ed ancora: « Verrà un tempo in cui gli uomini non sopporteranno più la sana dottrina, ma solleticati

in ascoltar cose piacevoli, si circonderanno di una folla di dottori secondo i loro capricci e, distogliendo l'orecchio dalla verità, si volgeranno a favole ». (II Timoteo 4, 3-4).

Da qui la necessità del cristianesimo di guerra, della guerra santa per Dio, della guerra senza odio predicata da San Paolo per riportare, come dice e vuole la Sacra Scrittura, « il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri ». È San Paolo, nella lettera a Tito, a dirsi convinto della opportunità e dell'urgenza di « chiudere la bocca » a tutti « i ribelli, i ciarloni, i seduttori... perché son tali che sconvolgono famiglie intere, insegnando ciò che non si deve » (Tito I, 10-11).

I ribelli, i ciarloni, i seduttori; attualizzando il linguaggio, potremmo dire meglio: gli uomini della partitocrazia, della cultura di sinistra e dell'alta finanza; gli uomini che ingannano e opprimono. Ad essi si oppone il cristiano con il suo stile evangelico: « integrità nella dottrina, dignità, parola sana, irreprensibile ». (Tito 2, 7-8). Così l'avversario sarà « coperto di confusione ».

CAPITOLO QUINTO

SAN PAOLO: IL CRISTIANESIMO COME REAZIONE

Il cristianesimo di guerra. Il cristianesimo come rivoluzione conservatrice. La rivoluzione conservatrice come rivoluzione autentica, come ritorno alla verità. La rivoluzione conservatrice come iniziativa tesa a mandare in aria i piani per la costruzione di una nuova torre di Babele; come azione per riportare chiarezza e precisione nella lingua. È la confusione delle lingue ad aver provocato equivoci sul significato da dare alla parola rivoluzione. Così oggi si è portati a confondere rivoluzione con sovversione. In realtà, la rivoluzione è il contrario della sovversione e, dati i tempi, il reazionario conseguente è oggi il vero rivoluzionario, così come non c'è differenza tra il sovversivo ed il conservatore essendo l'uno e l'altro legati a questo mondo, a questa società. Al mondo e alla società che San Paolo respinge come disumani e disumananti e che addita come obiettivi da colpire ai cristiani veri, ai suoi « compagni di combattimento », a tutti coloro che si

pongono « a servizio della giustizia, per raggiungere la santità ». (Romani 6, 19).

Il cristiano « strumento di giustizia », fautore della rivoluzione conservatrice; il cristiano che si propone, per amore, di debellare tutti i nemici, compresa — come abbiamo già detto — la morte. Ricorda San Paolo: l'ultimo nemico che sarà distrutto è la morte. Quella morte che — ci induce a vedere Pio XII — fa sì che « le nostre città siano piene di cadaveri ambulanti ». Il cristiano che è a totale servizio del Signore perché, lo conferma Bossuet, « Dio chiede tutto ». Ed essere al servizio del Signore significa anche non dar tregua a chi usa il nome di Dio a scopi illeciti. Il cristiano deve fronteggiare ogni situazione, anche la più triste ed amara. Oggi si vedono e si sentono tanti sacerdoti rinnegare il loro stato. Ebbene, bisogna mettere all'erta i fedeli affinché non rimangano vittime dei loro discorsi e dei loro comportamenti ingannatori, affinché siano persuasi con T. S. Eliot che non vi può essere civiltà senza religione e religione senza chiesa. E che la Chiesa è a Roma. Su questo non si può transigere. Non si deve esitare ad essere severi con i preti e non si deve temere il potere di cui essi dispongono essendosi alleati con gli attuali « padroni del mondo ».

Molti di essi tradiscono gli insegnamenti dei Maestri. Vediamo membri della Compagnia di Gesù parlare, agire e muoversi in modo opposto a come Sant'Ignazio di Loyola, loro Padre fondatore, aveva disposto. Non sanno più lottare e soffrire. Eppure, se rileggessero l'autobiografia ignaziana[15], potrebbero constatare a quali dure prove andò incontro il cavaliere cristiano di Spagna che diede vita ad una formazione religiosa al fine di fornire alla Chiesa uomini pronti ad ogni impresa e ad ogni sacrificio per la gloria di Dio.

Ed i gesuiti non sono gli unici a deviare. Sono con loro, purtroppo, francescani che hanno dimenticato il messaggio ascetico del Santo di Assisi e domenicani che, invece di essere custodi della fede, si sono dati ai più spregiudicati maneggiamenti pseudo-teologici. E per questi ultimi basti la citazione contro voglia di uno Schillebeeckx che fa derivare le sue teorie da quelle del marxista Ernst Bloch.

San Paolo è sempre attuale, dunque, con i suoi avvertimenti sui « discorsi seducenti e falsi » che oggi vengono fatti anche da chi dovrebbe, invece, coltivare la Parola di Dio.

[15] S. Ignazio di Loyola, *Il racconto del pellegrino*. Adelphi, Milano, 1966.

Occorre essere forti per resistere e per attaccare. Perché non è sufficiente difendere la Fede. Proprio Josef Pieper ricorda, a proposito della virtù cardinale della fortezza, l'episodio di San Paolo dinanzi al Sinedrio. Mentre gli sgherri lo colpivano sulla bocca per quel che egli diceva, l'Apostolo contrattaccava e, rivolto al Sommo Sacerdote, gli preconizzava la giusta punizione divina: « Dio colpirà te, parete intonacata! Tu siedi qui per indirizzarmi verso la legge e contro la legge mi fai picchiare ». E questo è il commento di Pieper: « Essere disposti a cadere nel caso estremo, resistendo pazientemente per la realizzazione del bene, non esclude l'impegno combattivo e l'assalto. Da questa disposizione, l'attività del cristiano nel mondo riceve quella superiorità e libertà che sono definitivamente negate ad ogni convulso attivismo »[16].

Costante disposizione combattiva del cristiano verso l'ignavia degli opportunisti secondo cui « tutto si sopporta purché renda »; verso i preti apostati; verso i neoscismatici; verso i marxisti nascosti nei confessionali; verso i contrabbandieri della filosofia e della teologia; verso i guelfi che — spesso protetti da Vescovi

[16] Josep Pieper, *Sulla fortezza.* Morcelliana, Brescia, 1965.

che non sanno esercitare o esercitano male l'autorità loro derivante dagli apostoli — progettano di trasformare la Chiesa in una grossa borsa valori; verso i giovincelli azzimati e turbolenti che sognano, stando vicino ai parroci rossi, di dar vita ad un nuovo tipo umano che sia un misto di chierichetto servile e di teppista; verso i soggetti ai languori-furori del falso ecumenismo, liquidatore del patrimonio dottrinario cattolico (ecumenismo o, nelle intenzioni dei Willembrandt, momento preparatorio del crollo della Chiesa?).

Combattività del cristiano per lievitare al massimo la sfiducia, il disgusto e lo sdegno verso la società orrendamente deformatasi in truogolo per soddisfare gli appetiti della massa e dei suoi spocchiosi padroni; combattività contro gli agenti del demonio, dello « spirito immondo » detestato da Matteo, che impedisce il sorgere della « nuova aurora del mondo » da non confondere con la scienza moderna, con i suoi fuochi fatui, con la magniloquenza degli imbonitori da fiera televisiva.

Non permettiamo ai disonesti di confondere impunemente combattività cristiana e violenza anarcoide. Combattività, discriminazione, rifiuto: mai pensare o dire, mai lasciare che un cattolico o finto tale pensi o dica che « c'è

del vero o del buono o del sano » nelle teorie avversarie. Niente c'è di vero, di sano, di buono nei discorsi degli avversari; se ci fosse, significherebbe che è cosa rubata nel nostro campo, ormai sporca e svilita perché toccata da loro. E non perdiamo tempo con chi, sfuggendogli la carica dirompente del Vangelo, sogna di poter avere tutti con sé, accettando le opinioni correnti. Il cristianesimo si rivolge a tutti, ma non da tutti può essere capito e seguito. Pena il tradimento di Colui che tanto poco è stato seguito e capito da finire crocifisso. Quel che importa è agire con amore: anche e soprattutto quando si lotta. Memori di quanto ha detto Gesù stesso che frustò per amore: un amore che abbracciava tutti. E così è stato nei secoli: la severità della Chiesa è stata sempre amore, mai crudeltà. Questa è la verità e non importa se non la comprendono i preti che fanno i mediatori e che al latino preferiscono l'inglese, la lingua adatta agli agenti di cambio, ai tecnologi ed ai portieri d'albergo; non importa se non la capiscono le megere della neoteologia — femmine o maschi che siano — le quali si propongono di ridurre significato e portata dell'Eucarestia. San Tommaso: « la nostra vita spirituale ha il suo inizio nel Battesimo e il suo termine nella Santissima Eucarestia ».

Per questo San Paolo è un *monumentum* e, cioè, un *monimentum* per tutti i cristiani integrali. Monito ad essere sempre in guardia, ad essere dottrinalmente sempre in armi. Posizione precisa e decisa, dai Vescovi all'ultimo laico, contro i fautori di quella che San Giovanni Crisostomo chiama « la tirannide della morte » a cui porta la dissacralizzazione della società. La tirannide della morte a cui sta conducendo l'« aggiornamento » della Chiesa. E sì che gli ammonimenti a non farsi travolgere, a non lasciarsi turbare non sono mancati e non mancano da parte dei pochi saggi che, appunto perché sono in numero molto inferiore di ieri, dovrebbero essere più attentamente ascoltati.

Abbiamo nelle orecchie le parole di Andrej Sinjavski, che sconta ai lavori forzati il suo anticomunismo di origine religiosa: « La Chiesa non può non essere conservatrice, se vuole restare fedele alla tradizione. Non ha il diritto di affermare oggi questo e domani quell'altro — a seconda degli interessi del progresso. Nessuna riforma religiosa, per quanto seria e profonda, si è mai adeguata al presente, ma ha avuto di mira il passato, ha teso verso le origini, verso gli inizi della fede, anche se si è confusa nella sua divulgazione. Ma, prescindendo pure da questa sua volontà di pre-

servare una santità originaria, di rispettare un divino precetto, la Chiesa immancabilmente « si lascia superare » dagli avvenimenti, per portare sino a noi, restando fuori del tempo, l'aroma e il sapore dell'eternità. L'arcaicità del rito, con le sue forme cristallizzate, corrisponde e si assimila a un cielo che non inclina a evolvere con la rapidità della storia »[17].

Clericali, badate a non sputar giudizi avventati: Sinjavski non è un fascista né un nostalgico dello zarismo! Certo, il suo linguaggio vi è odioso, abituati come siete ai lugubri lamenti dei preti in maglione, dei preti sempre in posa trascurata e dimessa, che tengono la loro pochezza sotto spessi strati di grasso populistico.

Il linguaggio di Sinjavski — di colui che dalle galere sovietiche ci urla di « smetterla di insistere sull'uomo perché è ora di pensare a Dio » — non può trovare comprensione tra chi è soddisfatto della nuova Messa. E non piace neppure agli affaristi dell'industria dell'aggiornamento (editori senza coscienza, conferenzieri e predicatori a pagamento, giornalisti ignoranti ecc...) che, però, raggiungono, grazie a Dio, nelle persone con l'anima viva gli stessi risultati controproducenti di quegli scrittori e « inviati speciali » che ci descrivono con espressioni mirabolanti la Gran Bretagna, l'Olanda, la Danimarca e la Svezia e riescono soltanto a convincerci che nei Paesi dove regnano la democrazia e il liberalradicalismo ideologico, la noia e la stupidità dilagano.

[17] Dall'antologia *L'altra protesta*, curata dall'Unione Italiana per il progresso della cultura, 1968.

Sinjavski non è un reazionario e neanche un cattolico, ma un uomo che avverte talune vibrazioni dello spirito che sfuggono a molti preti: « Non bisogna credere per tradizione — è una sua meditazione — per paura della morte, oppure per mettere le mani avanti. O perché c'è qualcuno che comanda e incute timore, oppure ancora per ragioni umanistiche, per salvarsi e fare l'originale. Bisogna credere per la semplice ragione che Dio esiste »[18].

Un uomo, Sinjavski, che ha probabilmente capito quel che tanti cattolici presuntuosi e, perciò, « a sinistra » non hanno capito e, cioè, che il buio morale di oggi è la somma della vischiosità-pavidità dei moderati e della demenziale distruttività dei sovversivi. Per porre fine al buio San Paolo intima, ci intima, di abbandonare la bardatura scientistica, di accantonare

[18] Cfr. nota n. 17.

la copertura tecnologica per indossare la corazza della fede: la fede « degli eletti di Dio » che ci fa sempre seguire e ubbidire allo stesso Capo perché « Gesù Cristo è sempre il medesimo, quale ieri tale oggi e nei secoli » (Ebrei 13, 8); la fede che ci fa sentire ricolmi di Cristo e, quindi, « Tempio di Dio » (I Corinti 3, 16), il Tempio Santo di Dio, « Tempio dello Spirito Santo » (I Corinti 6, 19); la fede che ci rende « eredi per la grazia di Dio » (Galati 4, 7); la fede che ci aiuta a resistere « fino al sangue », a « camminare in una vita nuova » (Romani 6, 4) e a non dimenticare che « il Signore è lo Spirito e dov'è lo Spirito del Signore ivi è la libertà ». (II Corinti 3, 17).

La corazza della fede per la libertà: la libertà dei figli di Dio, degli eredi del Padre, dei custodi dello Spirito Santo e non la libertà — prodotto spurio — dei mentitori e dei profanatori. La libertà che non ci fa essere remissivi verso le oligarchie dei partiti, dell'industria e della finanza. La libertà che ci permette di accostarci « con fiducia al trono della grazia » (Ebrei 4, 16) e ci fa possedere « un regno incrollabile » (Ebrei 12, 28).

Il regno di Dio non quello della quantità, dell'uguaglianza, della superbia. Oggi, come ha osservato un sacerdote raro — il canonico Vaudagnotti — i clerico-marxisti ed i neomodernisti non parlano di Cristo Re ponendosi contro i testi sacri che continuamente fanno riferimento alla regalità di Gesù. San Paolo raggiunge uno dei punti più alti della devozione a Cristo Re nella lettera agli Ebrei, fin dalle prime righe del prologo.

« È certamente giusto — commenta il canonico Vaudagnotti — chiamare Gesù Cristo il re delle intelligenze, il re dell'amore, il re dei Santi. Tuttavia, noi attribuiamo a Gesù il titolo di re nel suo senso proprio, ma trascendente, in quanto Egli possiede la pienezza della sovranità in campo legislativo, giudiziario, esecutivo, come spiega luminosamente l'Enciclica *Quas primas* di Pio XI, con cui egli ha proclamato la dottrina cattolica su questo tema e ha istituito una festa universale ».

La conclusione del sacerdote sopra ricordato non è meno chiara e giusta: « La regalità di Gesù è stata proclamata sul Calvario nelle tre lingue del mondo civile. I neomodernisti nel chiedere che venga cancellata, non saranno più fortunati dei Giudei, quando fecero le loro rimostranze a Pilato »[19]. Tutto ciò irrita — lo

[19] *L'Amanuense della SS. Trinità,* anno XXXII, n. 24, « *Il progressismo liturgico attacca la festa della regalità* ».

sappiamo — i clericali, ma non possiamo preferire i loro libelli ai testi sacri. A chi pensa, propone e attua la tregua ideologica con turlupinatori acconciati da santoni indù e mantenuti da zitelle o vedove teosofiche angloamericane, con fannulloni (quando non agenti comunisti) vestiti da monaci buddisti, con marxisti ed altre componenti del mondezzume contemporaneo, dà sommamente fastidio ribadire il principio di Cristo Re, tessuto connettivo della Fede. Volgono le spalle a Cristo i tarantolati del radicalismo, di quel radicalismo che — precisa è la condanna del padre Ulisse Floridi S. J. — « è la negazione in blocco della civiltà europea, la condanna, senza misericordia, degli uomini e delle istituzioni legati a quella civiltà »[20]. (Ma di fronte ad un gesuita « servitore della Parola » quanti membri della Compagnia che scimmiottano i « professori »! come quell'Egidio Guidubaldi S. J. che sottopone sfrontatamente Dante e la sua Commedia ad un processo psicanalitico di tipo junghiano).

Non si può, in ogni caso, negare la coerenza di chi prospetta la tregua ideologica non amando i richiami a Cristo Re che non si intonano con l'attaccamento a questo mondo, marcato in ogni settore dallo stesso « vizio d'origine », il materialismo di estrazione borghese. Tutti i personaggi di questo mondo — anche il figlio del mandarino Ciu En Lai ed i capibanda giovanili sparsi per l'Europa e per la America del Nord — rivelano lo stesso vizio. « Il mito del ruolo dell'operaio e della struttura comunista della società, il riconoscimento del processo produttivo come fulcro del divenire sociale e l'affermazione del proletariato quale categoria-tipo determinante il livello di tutti — fa bene a ripeterlo in un suo tempestivo saggio Massimo Scaligero — sono il prodotto non di un pensiero operaio, bensì di un pensiero borghese »[21].

D'altronde, che significa « pensiero operaio »? Soltanto i preti-marionetta si abbandonano a certe fandonie. Ma i cattolici no. I cattolici non possono seguire la logica cadaverica e la strategia putrescente della sovversione e debbono accettare di procedere attraverso impervi e lunghi camminamenti perché non si vede e non c'è altra strada giusta. Anche se su questa strada molti sono gli agguati tesi. Si ca-

[20] Ulisse Floridi, *Radicalismo cattolico brasiliano*. Istituto editoriale del Mediterraneo, Roma, 1968.

[21] Massimo Scaligero, *Hegel, Marcuse, Mao*. Giovanni Volpe Editore, Roma, 1968.

pirà facilmente — almeno lo auspichiamo — che per snidare il nemico e per avanzare bisogna saper guardarsi, come consiglia San Paolo, dai discorsi che distraggono e indeboliscono. Ricordiamo nell'Ecclesiaste il versetto: « Le molte parole aumentano la delusione e con quale vantaggio? ». È la Parola che vale, non le parole. La Parola che è l'arma della rivoluzione conservatrice. La Parola che ci dà energia e sapienza. La Parola che è ordine contro le parole che sovvertono, che confondono, che presentano come essenziale quel che è vano. La parola della Verità (Efesini I, 13) che sgomina le parole dell'errore.

Contro l'imbecillità talpesca che dà importanza, poniamo, all'algebra booliana invece che ad un'epistola paolina (ma questa resta, non quella!), contro la mediocrazia manipolatrice delle idee, i cattolici ricordino che la rivoluzione di cui sempre più parlano gli eretici non è la rivoluzione conservatrice — la vera rivoluzione — annunciata da Cristo e predicata da Paolo, ma inconsulta sovversione: quella sovversione che, come riconobbe l'insospettabile François Mauriac, ha strangolato, dove ha vinto, anche il segno più piccolo di libertà. I cattolici ricordino che tra la rivoluzione conservatrice e la sovversione — pseudorivoluzione — c'è la stessa distanza esistente fra Dio e la sua *simia,* Satana.

I frati-sciamani del nuovo protestantesimo (dove sono più nei domenicani il vigore e il rigore antichi e dov'è nei gesuiti il fervido e audace combattentismo?), con le loro formule e le loro giravolte, con i loro modi da invasati non hanno il potere di capire la parola della verità e di distogliere l'interesse degli uomini vivi dai problemi reali. La verità non può essere occultata neppure da quei professori il cui linguaggio — l'opposto della Parola — è indegno di un uomo di studio: non abbiamo sentito un docente universitario di filosofia definirsi « utente della libertà » ponendo somarescamente questa allo stesso livello della società dei telefoni?

Il ricordare e il far ricordare da parte dei cattolici, custodi della Parola, della *sacra traditio,* potrà evitare che nel gioco degli empi sia coinvolto chi non ha ancora scorto la fonte che toglie la sete di purezza, chi non ha ancora meditato o meditato abbastanza su quanto ci assicura San Giovanni Crisostomo: « Quando i demoni vedono nel nostro petto il Corpo di Cristo, si danno alla fuga e gli angeli ci circondano ». È con Cristo e con le falangi angeliche che vinciamo la morte e non con la cosiddetta rianimazione o con i trapianti, come vorrebbero far credere gli sventati in clergyman. Con in

petto il Corpo di Cristo i cattolici, cioè i filateti di oggi, danno battaglia all'opportunismo della teologia e alla teologia dell'opportunismo. Danno battaglia a chi si accinge a costruire una « teologia della speranza » che dovrebbe scardinare la dottrina della fede. Danno battaglia ai neomodernisti che, ponendosi di fatto fuori della Chiesa, non obbediscono più al Vangelo e misconoscono ormai il vero Dio.

Il tradimento dei neomodernisti deve spingere i cattolici all'esame di coscienza. Non si dimentichi che la sovversione, sotto le vesti della democrazia borghese, prevalse in Europa con il conflitto del '14, grazie all'appoggio datole da cattolici che si dichiaravano ossequienti alla Tradizione, ma che non avevano visto la fitta trama della congiura ideologica in atto.

Il riconoscere le proprie colpe e porvi rimedio è uno dei primi segni del coraggio. Il democratico, l'individuo sommerso nel mondo moderno — lo vediamo — le sue colpe non le ammette.

Il coraggio è un'insegna della rivoluzione conservatrice. Il coraggio sempre chiaramente orientato. Il coraggio che ci fa accettare il nostro destino splendido e tragico di cattolici del ventesimo secolo, di questo secolo spiritualmente sbrindellato. Il coraggio che fece compiere a

Ramiro de Maeztu il suo ultimo atto d'amore con le parole rivolte a coloro che l'assassinavano: « Voi non sapete perché mi uccidete! Io so invece perché muoio: perché i vostri figli siano migliori di voi ».

La serena compostezza di de Maeztu e la isterica viltà da intellettuale — sia detto per constatazione, sine ira et odio — di Garcia Lorca. Ma, è noto, la sinistra non ha che la vendetta e il rancore come molla. Tra i maggiori responsabili della seconda guerra mondiale non c'è quel Clemenceau che, al termine della prima, voleva ad ogni costo far pagare ai tedeschi i trionfi di Bismark?

Vendetta e rancore che derivano da un male inteso concetto di se stessi, dalla mai abbastanza deprecata idolatria dilagante. « Quando gli uomini abbandonano l'adorazione di Dio e dei Santi — è la riflessione di Hilaire Belloc — cominciano ad adorare se stessi »[22]. Adorare se stessi: è quel che ci viene consigliato dai microfoni installati sulle porte e sulle finestre dei conventi e delle parrocchie del neocristianesimo, è la tentazione a cui ci sottopongono

[22] Francesco Perfetti, *Antologia di Hilaire Belloc*. Giovanni Volpe Editore, Roma, 1968.

continuamente scienziati e cultori della nuova teologia che elide se stessa negando Dio.

È uno dei divertimenti alla moda, uno dei giochi preferiti e più richiesti, quello di usare violenza alla storia. È uno sport, una gara che vede agitarsi e accanirsi i concorrenti: vince chi spinge di più, chi è più insolente, chi colpisce con più durezza, chi fa più danni, chi devasta con maggior disinvoltura.

È un divertimento, un gioco, uno sport, un modo per ammazzare la noia prillando la massa degli sprovveduti; ma a veder bene è prima e soprattutto una necessità per gli ideologi, per i filosofi modernisti, per gli scientisti, per i falsificatori di tutte le risme. Perché solo violentando la storia può riuscire l'inganno che è consistito e consiste nel presentare il torto come ragione e viceversa. Solo con la violenza, l'insulto, la contraffazione della storia sono riusciti a stabilire un tale controllo sull'uomo da spingerlo all'autoidolatria e a distruggergli quella « disposizione armoniosa del cervello » di cui parlava San Tommaso d'Aquino.

I cattolici sono colpevoli di non avere impedito questo divertimento, questo sport, questa gara ai danni dell'umanità. È tempo di riparare, di porre fine all'insensata corsa alla distruzione; è tempo di sbarazzarsi totalmente dello sfasciume e della sozzura che riempie le città e ammorba l'aria.

Lo dobbiamo considerare doveroso oggi che tra i cattolici conseguenti ci si riferisce sempre più di frequente a San Paolo e a tutti coloro che nei secoli, ponendosi sulla strada paolina della rivoluzione conservatrice, si presentano come modelli.

CAPITOLO SESTO

SAN PAOLO E SAN FRANCESCO

Un modello come San Francesco, per esempio, che è ai più sconosciuto per essere stato occultato dalla manierata e tronfia statua pauperistica. Niente di più falso dell'immagine di un San Francesco innovatore-sovversivo. Francesco d'Assisi è colui che prevede il male provocato dall'ingordigia dei mercanti che già si propongono come classe egemone (la rivolta contro il padre commerciante di tessuti sta a significare l'inconciliabilità della concezione cristiana con l'ideologia del bottegaio); il male suscitato dall'orgoglio scientista di chi si appresta a laicizzare la cultura e a toglierle, quindi, l'aggancio con il sovrannaturale.

Stiano molto attenti i cattolici perché per San Francesco è in atto la stessa operazione che si è messa in movimento per San Paolo: dimostrare la loro attualità (quante nefandezze si celano dietro questa parola!) in senso anticristiano. Buona disposizione per Paolo e France-

sco purché staccati e opposti a Cristo. È l'unico modo — lo sanno bene — per sbiadire fino all'insignificanza due santi tanto possenti quando sono visti nella loro giusta luce, la luce cristiana.

Due santi che si sono mossi nel calore del Sole di vita e di vittoria; il Sole, cioè, sorto per non più calare, con il natale di Gesù. Un sorgere che, se non esclude le eclissi, non conosce tramonto: « Io vivo, ma a vivere non sono più io, bensì Cristo in me ». È nel calore di questo Sole eterno che hanno operato Paolo e Francesco come tutti i santi.

Il calore dei santi che, nei secoli di piena e pronta accettazione del Cristo nelle anime, affrontavano e sgominavano i mostri: a Farfa ci si rivolge ancora a San Lorenzo Siro, fondatore dell'Abbazia, come al Liberatore dai draghi che tenevano soggette al terrore le popolazioni della zona.

Opponiamo, dunque, alle immagini insincere e traditrici quelle vere. Anche se queste immagini ci sono offerte all'interno della Chiesa, non facciamoci ingannare, non lasciamoci deviare. È proprio all'interno della Chiesa che avviene oggi il contrabbando più sfacciato e sfrenato.

Sembrano passati i tempi di Pio X, i tempi in cui il santo Pontefice con dura e tempestiva

franchezza rivelava che « gli artigiani dell'errore si nascondono nel seno stesso e nel cuore della Chiesa » e prendeva misure severe per salvare i fedeli. I vescovi non sempre — o, per meglio dire, quasi mai — sanno essere ugualmente sinceri, coraggiosi e severi di fronte alle suggestioni di quei preti che portano allo sbaraglio non soltanto se stessi, ma anche le anime ad essi affidate. Malaccortamente i vescovi subiscono le obiezioni più scalcagnate senza muoversi e permettono che si attenti all'integrale personalità del santo, di ogni santo.

C'è da sorprendersi se San Francesco è stato travisato? C'è da meravigliarsi se di Lui si è fatto uno stolido attivista? Dobbiamo sottolineare l'ipocrisia e la perversione ribellistica servite a plasmare la maschera da « poverello d'Assisi » imposta a San Francesco. Divo Barsotti ci viene qui in aiuto marcando le distanze tra la lode cristiana della povertà e il pauperismo socialistoide. « Il vero povero — specifica in un articolo in cui sono esaminati gli equivoci e le magagne postconciliari — è colui che non ha e nemmeno accampa diritti al possesso. Non si tratta solo di denaro, ma di tutto quello che può costituire una proprietà, una ricchezza ». In effetti « è tale il privilegio di una vera povertà, che possiamo dire quasi impossibile

per chi non è povero, divenirlo. Coloro che seguono Gesù, debbono dare tutto quello che posseggono ai poveri, ma non è detto che, per questo, divengano poveri »[23].

È ben diverso, come si vede, da quel che pensano e dicono ai creduli i « teologi » del cristianesimo castrato. Oggi essere poveri significa tenersi lontani dal potere oligarchico, fuggire le occasioni di confondersi con chi è arbitro di questo mondo, non possedere neppure un briciolo di cultura moderna e, cioè, non fornicare con l'anticultura.

Il pauperismo guelfo non è la povertà predicata da San Francesco, non è la povertà a cui Cristo si è riferito e che il Vangelo esalta. Oggi, a causa delle distorsioni seguite al Concilio Vaticano II « si vorrebbe di fatto — è sempre Barsotti, non a torto preoccupato da questo segno della perdita della fede — che il cristianesimo fosse chiamato a salvare e liberare l'uomo dalla povertà e non soprattutto dal peccato. Se i cristiani stessi dovessero crederlo, proprio nel loro impegno sociale, essi dimostrerebbero di non credere più nella *loro* missione, di aver

[23] Divo Barsotti, *La Chiesa dei poveri*, su l'Osservatore Romano del 23 marzo 1969.

rinunciato alla salvezza promessa da Dio, per farsi portatori di un *altro* messaggio e artefici di un'altra salvezza, che sarebbe poi soltanto illusione »[24].

Il rapporto tra povertà e cristianesimo è totalmente dissimile da quello esistente tra povertà e ideologia socialista. Il povero al quale il cristiano si accompagna e che il cristiano protegge è l'uomo che nulla rivendica tranne che il Regno di Dio, tranne che un ordine improntato alle leggi divine: l'ordine che il mondo moderno nega.

Si capisce perché ci ripugna la figura di San Francesco ridotto a « poverello d'Assisi » ed a ribelle contro i ricchi. E ripugnava anche a Giovanni Joergensen tanto da spingerlo a chiarire che « San Francesco non era per niente un rivoluzionario » volendo intendere che non era, come dicono e credono gli sciocchi, un sovversivo.

San Francesco è stato un banditore della rivoluzione conservatrice. Non per niente fu grande devoto di San Michele Arcangelo: alla Verna, dove gli apparve il Signore, andò per raccogliersi in preghiera durante la quaresima

[24] Cfr. nota n. 23.

del Principe degli Angeli e sterminatore dei demoni.

L'impostura farsesca imbastita sul « poverello » non regge e si affloscia definitivamente davanti ad un santo della stessa lega spirituale di San Paolo. Della stessa lega dei quaranta martiri che, prima di morire per Cristo, combatterono da prodi nella gloriosa legione imperiale romana, detta per il valore dei suoi uomini, « la fulminante ».

La rovente figura di Francesco distrugge gli ingredienti di una falso-ingenua e disonesta agiografia. È ancora interamente da studiare la simiglianza tra San Paolo e San Francesco. Tutti e due rompono con il passato, ma per riconquistarlo — tramite un cristianesimo vissuto integralmente e attuato senza indecisioni — in quello che in esso vi era di incorruttibile.

Paolo rompe con l'ebraismo come Francesco con la classe alla quale apparteneva suo padre: l'uno e l'altra agenti storici della spinta in basso. L'ebraismo sfaldato come incubatrice del materialismo; la classe mercantile come corridoio alla sovversione politica e sociale. Francesco ricorda con il suo comportamento che ci sono due modi per ritornare al Padre: quello del figliolo prodigo che riconosce di aver trasgredito l' ordine familiare, primo nucleo del-

l'ordine civile, e l'altro che è ritorno e riconquista delle generazioni passate e che talvolta si può avere soltanto andando spiritualmente *contro* il padre irriverente ed immemore. Quest'ultimo è il ritorno a cui pensava ed a cui indirizzava San Paolo quando si rivolgeva ai cristiani di Roma: « non avete ricevuto affatto uno spirito di schiavitù, per cadere di nuovo nel timore, ma avete ricevuto lo spirito di adozione in virtù del quale noi gridiamo: Abbà! Padre! Di fatti lo Spirito stesso rende testimonianza al nostro spirito che noi siamo figli di Dio » (Romani 8, 15-16). Con questo ritorno assicuriamo « che non sia resa vana la Croce di Cristo » (I Corinti 1, 17); impediamo ai vacillanti di correre dietro alla « religione del pane terrestre » ed ai malintenzionati di « scatenare le peggiori passioni » inseguendo l'utopia anarchica.

San Francesco — pari a San Paolo — non è un umanista. È uomo di fede: per questo non vacilla, per questo non gioca con la verità come Erasmo e non va dietro ai sogni come Unamuno. I santi, i grandi santi, i campioni della cattolicità sono coloro che non giocano e non ammettono che si giochi con la verità. Qui sta l'inconciliabilità del cristianesimo con la cultura moderna e con quella cultura del passato che

pensava di poter prescindere dallo spartiacque tra vero e falso. Quanto sia esiziale la noncuranza dinanzi a certe scelte che vanno fatte quotidianamente, ci viene detto in continuazione nelle Epistole paoline. Il cristiano, si deduce da San Paolo, non può ammettere, non può voltare gli occhi dinanzi alla anormalità di una cultura che scarti la verità, che presuma di poter fare a meno di essa.

La cultura o l'ignoranza della verità: a questo si ribella il cristiano. Questa è la ribellione di San Francesco. La ribellione ad un mondo su cui è scesa l'*atra nox* della presunzione moderna, somma dell'altezzosità oligarchica e della caparbietà plebea; l'*atra nox* dell'eresia spesso colpevolmente tollerata, come nelle acrobazie dell'«esperto in ecumenismo» Carlo Boyer, gesuita, per trovare punti d'accordo tra luterani e cattolici e per ridurre a minutaglia le asserzioni sviate e svianti del frate agostiniano tedesco; l'*atra nox* che dovrà cedere alla luce del Cristo-Sole.

La ribellione di San Francesco: ben altra cosa da quella in atto nei seminari francescani dove si assiste alla scena indecorosa di studenti e professori, tanto progressisti quanto superbi e pigri, che lapidano quegli studiosi i quali vorrebbero ridare l' originale nitore all' immagine

appannata da secoli di pietistiche diversioni. Anche nei conventi dei frati minori imperversa la mania suicida e si è dimenticata la raccomandazione rivolta da San Paolo a Timoteo perché si evitino sempre « le profane novità di espressione e le contraddizioni di quella che falsamente si chiama scienza » (I Timoteo 6, 20).

Già prima di San Francesco l'appello paolino alla rivolta aristocratica era stato accolto dai Templari. Non siamo soltanto noi a scorgere i nessi fra questi e San Francesco ed i suoi seguaci. Gli uni e gli altri cavalieri di Cristo che accettarono e affrontarono la « guerra contro vizi e demoni » sempre sorretti, come San Bernardo vide i Templari, dalla forza dello spirito. Anche San Francesco è un *miles Christi*. La sua ribellione, la sua rivolta è per il ristabilimento dell'ordine di Dio che nel mondo è sempre messo in discussione, è sempre offeso, è sempre negato. Questa ribellione, questa rivolta hanno caratteristiche inconfondibili e indelebili e uniscono tutti coloro che, come il giovane martire dell'attuale persecuzione ateistica, si presentano con poche parole: « Il mio nome è: cristiano; il mio cognome: cattolico ».

La ribellione di San Paolo, dei Templari, di San Francesco nulla ha in comune con i sommovimenti dell'attuale età della creta.

È la ribellione-riscossa, l'opposto della ribellione-caduta alla quale i cattolici non possono trovare attenuanti perché i promotori di essa non hanno alcun merito, non portano alcun giovamento e mutano le cose soltanto per peggiorarle. Costoro sono i mazzieri e al tempo stesso il comodo alibi morale dei capi-partito, dei manipolatori della finanza, dei sultani dell'industria che hanno bisogno di loro per stritolare il singolo, per imporsi annullando l'altrui forza di volontà e comprimendo le coscienze.

La ribellione dei cattolici intransigenti è la ribellione di chi vuol dare al mondo il sale di cui ha fame. Ribellione come edificazione civile, come ricomponimento spirituale, come vittoria conclusiva dell'innocenza cristiana. Ribellione di chi, sull'esempio della Fanciulla d'Orleans, agisce « senza orgoglio e senza badare a nulla di personale, pensando soltanto a Dio, alla propria missione ».

Appunto, ribellione per la legge di Dio contro il satanismo filosofico-politico, contro la scelta della bestia; per la legge di Dio che continuamente San Paolo invoca; l'unica legge per l'ordine civile. « Per noi cattolici — sono parole di Louis Veuillot — la libertà non può essere che un mezzo di rientrare o di restare nel-

l'ordine e nella pace. E l'ordine e la pace sono innanzi tutto rispetto della legge ».

È chiaro adesso perché siamo contro le « libertà democratiche » e perché non diamo e non dobbiamo dare tregua al pacifismo?

CAPITOLO SETTIMO

SAN PAOLO E SAVONAROLA

La ribellione di un cattolicesimo di ferro e di fuoco. La ribellione che è conoscenza della verità e riconoscenza alla verità. La ribellione che è espiazione. La ribellione di Girolamo Savonarola, che assicura al cristiano la « corona di giustizia ».

La diretta discendenza spirituale di fra' Girolamo da San Paolo è stata richiamata da Pio XII: « Savonarola si rivela una forte coscienza di asceta e di apostolo, che ha vivo il senso del divino e dell' eterno, che si rivolta contro il nuovo paganesimo dilagante, che resta fedele all'ideale evangelico e paolino di un cristianesimo integrale, attuato anche nella vita pubblica ed animante tutte le istituzioni. Perciò dà inizio alle sue predicazioni spintovi da una voce interiore e ispirato da Dio ».

Savonarola chiede ai fiorentini quel che San Paolo aveva invocato dai tessalonicesi: « Il vostro spirito, la vostra anima e il vostro corpo siano custoditi integri, irreprensibili per la ve-

nuta del Signore nostro Gesù Cristo » (I Tessalonicesi 5, 23). Savonarola, come San Paolo, fa dedizione di sé, del proprio sangue, della propria vita.

I cattolici debbono sapere che la loro lotta non può svolgersi senza sangue: è il sacrificio richiesto perché il mondo si purifichi. San Paolo lo sapeva. Savonarola lo sapeva: per predicare la verità « sopportiamo molte persecuzioni volentieri e combattiamo notte e giorno ». E lo sanno tutti coloro che oggi sono perseguitati e soffrono per Cristo. Lo sa Mindszenty e lo sanno i cattolici cubani come i cattolici jugoslavi che la curia romana vende ai tiranni. Lo sanno i cattolici di ogni continente perché in ogni continente la testimonianza cristiana richiede sangue. L'offerta di Cristo, ricorda San Paolo, è la regola.

Non c'è lotta pacifica contro il comunismo, contro il materialismo, contro le false religioni di ieri e di oggi coalizzate. Il mondo stesso ci è avverso con la sua cultura, con le sue opinioni, con i suoi gusti, con il suo scetticismo. È stato sempre così: per questo è un cristiano indegno chi si lascia intimidire dai giudizi delle masse.

Savonarola non ebbe tentennamenti quando il 7 febbraio 1497 venne acceso il rogo dove bruciò. Quel rogo era alimentato dalla vanità

che rivolge la sua forza contro l'uomo integro: ingaggiare la lotta contro di essa porta alle tribolazioni, al sangue. Ma dopo la Croce, dopo il *Triumphus Crucis,* vi sono la resurrezione e la glorificazione. Il sangue del cristiano vince la sterilità del mondo. Vince la morte.

Savonarola, come San Paolo, è inviso. E non è un caso che il pensiero del frate martirizzato sia stato definito « un primo abbozzo prefigurante una sorta di fascismo intellettuale ». Del resto, tutti i grandi santi, trascinatori degli uomini verso Dio, sono portatori di « una sorta di fascismo intellettuale ». Non altrimenti si può definire la predicazione di San Bernardino da Siena contro le sette, contro i partiti, contro le fazioni per l'unità spirituale e civica dei cristiani: « Or dimmi, che cosa è parte? Sai che è? È una divisione: questi da questi. Qui vedi già che parte l'uno dall'altro. Or dimmi, che cosa è carità? Sai che è carità? È unire l'uno con l'altro ».

La stessa carità di San Bernardino ha Savonarola al quale il verbo desistere era ignoto. Nessun cedimento, nessun ripiegamento dinanzi al mondo, dinanzi ai disegni di potere dei padroni del mondo. Non c'è da meravigliarsi, dopo tutto, se Savonarola — come Francesco, come Paolo — non è compreso e pure chi si ri-

ferisce al predicatore di Cristo Re non di rado lo fa per tradirlo. E per tradire il suo Signore.

Savonarola non parla alle generazioni che si avvolgono, come quelle attuali, nella loro sconcia e informe pochezza e si lasciano andare senza vivere e senza morire: muore solo chi vive e solo chi muore diventa (stirb und werde!). La morte soccombe dinanzi al rogo, dinanzi alla Croce. Savonarola parlerà, si farà seguire, sarà venerato dalle generazioni che popoleranno il Regno e che saranno libere e potenti per avere avuto da Dio il dono di capire il nulla e il tutto e di conoscerne i legami.

Girolamo esce da Paolo e l'uno e l'altro da Cristo e nella precarietà corrente apprende dal magistero cristiano e paolino di Savonarola, tolto dalla fitta ombra dei secoli da Pio XII, solo chi, al pari di Chesterton, è « campione della Famiglia, dell'Ordine, dei Riti »; solo chi, con Dionigi Areopagita, vede espressi nella Gerarchia — quella non rinunciataria — « un sacro ordine, una scienza e un atto che si identifica, per quanto è possibile, con ciò che è deiforme »[25]; solo chi mantiene forte e teso il filo che permette di accedere all'eroismo, all'ascetismo, alla santità; solo chi sa che il suo Dio

[25] Dionigi Areopagita, *De coelesti Hierarchia.*

non tradisce e non fallisce, non cede e non crolla come gli idoli moderni, ma porta alla vittoria.

Nell'esempio del suo maestro Paolo, Girolamo ci fa affrontare « l'offesa e le insidie dei malvagi » per Cristo, per « Colui che è Signore dei signori », cantato da Clemente Alessandrino come « Re dei santi, Verbo invincibile del Padre altissimo, Principe di sapienza ».

Girolamo ci convince con Paolo che « la legge dello spirito di vita, che è in Cristo Gesù, libera dalla legge del peccato e della morte » (Romani 8, 2).

Tragica perennità della visione di Savonarola. Anche oggi vediamo « Pastori della Chiesa, con cattivi esempi e anche con malsana dottrina, gettare nell'errore le pecore soggette alla loro cura e per le molte scelleratezze precederle nell'inferno.... ». Urge, quindi « a onore di Dio e ad esaltazione della sacrosanta fede, tanto il difendere la verità della dottrina cattolica, quanto il correggere i corrotti costumi, rimproverare e richiamare alla disciplina cristiana ». Quella disciplina cristiana che è anche il chiodo fisso di San Paolo. La disciplina cristiana per tenere a bada i « lupi ferali », oggi molto più numerosi che ai tempi di San Paolo e di Savonarola.

Anche per noi vale la preghiera, piena di

trepidazione, del martire domenicano: « Signore mio Gesù Cristo, provvedi alla tua Chiesa, provvedi al tuo universo, leva via questa influenza cattiva, fa vendetta, Signore, che non si può star più sotto ». La preghiera che Egli ripetè quando fu assassinato, insieme all'assicurazione paolina: « ...il Signore stesso, al segnale dato mediante la voce dell' Arcangelo e la tromba di Dio, discenderà dal cielo e per prima cosa risorgeranno i morti in Cristo... ». (I Tessalonicesi 4, 16).

SAN PAOLO: GLI UOMINI NON SONO UGUALI

Tener testa alla vischiosità ed alla nebulosità dell'evangelismo modernistico opponendogli costantemente San Paolo: la rivoluzione bianca di San Paolo, la rivoluzione bianca degli « imitatori di Dio » ha buon gioco nello sbaragliare la sovversione. Un promemoria, questo, per il Papa ed i Vescovi per i quali la verità deve contare più della popolarità e la fede non può poggiare sulle tecniche pubblicitarie.

Ci vuole San Paolo per contrapporre il cristianesimo-giovinezza al comunismo-senescenza: « Il comunismo — Jean Madiran interpreta perfettamente il nostro pensiero — è la vecchiaia del mondo intero; la nostra vecchiaia. Esso è la sclerosi e la ricaduta della nostra storia umana, è la vecchiaia del mondo contemporaneo e dell'umanità. Se l'avvenire gli appartenesse, sarebbe la fine della storia, nell'insuccesso, nel nulla, nella morte. Ciò che portavamo in

noi di peggio, fin dall'inizio del mondo moderno, o fin dall'inizio dell'umanità, esso ne è il collettore, l'organizzatore. Formidabile caricatura delle nostre ingiustizie, dei nostri dispotismi, delle nostre vigliaccherie, esso le ha, esasperandole, sintetizzate nell'efficacia chimicamente pura della tirannia e della distruzione ».

Ci vuole San Paolo per ridurre al silenzio gli « strilloni della morte del cattolicesimo » ai quali Ernest Hello fa giustamente risalire la colpa di aver ridotto « l'uomo moderno agli estremi ». Persino un Max Horkheimer ammette gli errori ed il fallimento della filosofia e della politica (o, più esattamente, della cattiva filosofia e della cattiva politica) quando dichiara che « non c'è soluzione: bisogna tornare a Dio e alla teologia se si vuole salvare l'uomo dalla morte per soffocamento in una società totalmente pianificata come quella a cui in ogni caso andiamo incontro ». Lo stesso suono hanno la sfiducia, la disapprovazione, il distacco di un altro che è lontano, anzi lontanissimo da noi, Emil Cioran, che si chiede onestamente: « Come credere alle filosofie quando si sa di quali sguardi pallidi sono il riflesso? ».

I clerico-sinistri, immersi nella negazione e nella dissipazione, si sono dati a sporcare, a distorcere e a dissacrare tutto. Essi evitano ogni

ragionevole e necessaria distinzione, come quando fanno bersaglio del loro odio tanto il manipolatore della finanza — con il quale, però, giungono sempre a comode intese — quanto il cattolico che sa discernere tra giustizia e sete di possesso ed è rimasto, anche in questo, legato ai padri. Quando, infatti, i cattolici dell'ottocento vedevano in Dio « il custode invisibile della proprietà », non erano preda dell'egoismo né riducevano a dimensioni terrestri la potenza divina, ma raggiungevano e celebravano la giustizia nel sano rapporto fra l'uomo e la terra in cui egli svolge la sua missione.

La proprietà, per i cattolici, non è in alcun caso fonte di prevaricazione e di godimento chiuso al prossimo, ma una possibilità di armonia e, cioè, un'occasione offerta dal Signore, « giudice giusto », per dedicarsi agli altri. E non è un caso che contro questa « proprietà », contro il suo senso cristiano, siano, ancora una volta alleati, i padroni della tecnica e dell'industria come gli agitatori politici e sindacali e i turbolenti schernitori della fede in nome della utopia progressistica.

« È già notte inoltrata, il giorno si avvicina », annuncia San Paolo (Romani 13, 12). Ed ecco, dunque, la rivoluzione conservatrice del cattolico che sul piano religioso deve vedere il

Sacerdote, come rammenta il padre Th. Calmel, offrire senza posa « la principale prova di fedeltà e di amore a Dio e agli uomini » consistente nel « mantenere intatto il deposito infinitamente prezioso che gli fu confidato quando il Vescovo gli impose le mani »[26]; su quello politico chiede la denuncia del conservatorismo da « ceto medio » che è diverso dalla posizione cattolica come la notte dal giorno e che è una componente di quella coalizione oligarchica dove si accomunano e si accumulano con il suddetto il radicalismo laicistico, la sovversione marxista, le categorie tecnico-scientifiche, il nuovo guelfismo democratico e sociale, le cattedre e le università della cultura sfaldata e sfaldante, il banditismo anarcoide (sì, anche questo è presente, sempre più presente nei centri di potere come unificante segno di perversione).

Ecco la rivoluzione conservatrice che fa della famiglia cristiana, come vuole il Concilio, « la condanna del mondo peccatore e la luce per quelli che cercano la verità ». (Perché i vescovi e i preti italiani non si sono battuti con-

[26] P. Th. Calmel, dalla rivista *Itinéraires*, numero del gennaio 1970.

tro il divorzio, ma anzi hanno favorito, astenendosi dalla lotta e impedendo ai fedeli di lottare, il passaggio di questa legge iniqua?).

Ecco la rivoluzione conservatrice che sdegna, come insegnano i combattenti della Spagna cattolica e tradizionale, « la moderna civilizzazione antropocentrica e assolutista »; che può evitare lo stato servile del collettivismo, tanto paventato ed a buon motivo da Hilaire Belloc. Ecco, infine, la rivoluzione conservatrice che risale a San Paolo e le cui finalità sono state ancora una volta additate nel nostro secolo da una montagna dello spirito — è un'espressione di Sant'Agostino che riteniamo giusto prendere qui a prestito — da Pio X, cioè dal Pontefice santo, dal Papa pacifico e perciò pugnace, inflessibile martellatore dell'eresia. Le sue parole sulla *civitas christiana* hanno il valore del supremo magistero: « La società umana, quale Dio l'ha stabilita, è composta da elementi ineguali. Di conseguenza è conforme all'ordine stabilito da Dio che vi siano nelle società umane prìncipi e sudditi, padroni e proletari, ricchi e poveri, sapienti e ignoranti, nobili e plebei ».

La stessa scuola della Sapienza incarnata si riflette in San Pio XII: « Le ineguaglianze sociali, anche quelle legate alla nascita, sono inevitabili ». Inevitabili e giuste in quanto « di-

sposizione voluta da Dio con il medesimo consiglio delle ineguaglianze all'interno della famiglia e quindi destinate a unire maggiormente gli uomini fra loro nel viaggio della vita presente verso la patria del Cielo, gli uni aiutando gli altri, a quel modo che il padre aiuta la madre e i figli ». Pio X e Pio XII legittimano Joseph De Maistre: « Dio fa i Re, letteralmente. Egli prepara le razze regali; le matura in mezzo ad una nuvola che cela le loro origini. Esse poi appaiono coronate di gloria e di onore... ».

Questi insegnamenti sono « il cibo che è giustizia » di cui parla San Clemente d'Alessandria. Esso ci dia forza e luce affinché gli uomini, secondo la richiesta dell'Apostolo che Gesù scelse a suo primo vicario, divengano « pietre viventi erette come edificio spirituale » (I Pietro 2, 5).

Ripetiamo con San Paolo: io non conosco altri che Cristo. Ripetiamolo dinanzi alle fallaci ed aride prospettive dell'eresia; dinanzi alle ingannevoli suggestioni dell'« aggiornamento » che portano all'ebetudine spirituale; dinanzi ai vescovi che inseguono con il retino della demagogia pacifistica e pauperistica le farfalle comuniste; dinanzi ai preti che stanno trasformando i seminari in grosse latrine in cui si va raccogliendo tutta la nauseabonda sporcizia della

cultura moderna. Ripetiamolo in faccia al nemico. Ripetiamolo a chi non sa più essere padre.

Con San Paolo opponiamo la serenità all'odio ed il Cristo trionfante allo spirito di vendetta.

432828
2 OTT. 1976

Capitolo Primo
San Paolo: il Cristianesimo di guerra . . *pag.* 9

Capitolo Secondo
San Paolo: il Cristianesimo è giustizia . . » 31

Capitolo Terzo
San Paolo Maestro di vita . . . . . » 37

Capitolo Quarto
San Paolo: l'amore come sferza . . . . . » 63

Capitolo Quinto
San Paolo: il Cristianesimo come reazione . » 75

Capitolo Sesto
San Paolo e San Francesco . . . . . » 95

Capitolo Settimo
San Paolo e Savonarola . . . . . » 107

Capitolo Ottavo
San Paolo: gli uomini non sono uguali . . » 113